



LA LIGURIA ILLUSTRATA

LAMPADA 8 1/2 WATT

LA PIU ECONOMICA

LUCE BIANCHISSIMA

LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

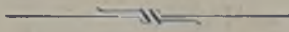
IN FATTO DI LAMPADE
INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE



Direzione: GENOVA - VIA DEL CAMPO, 12



ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10



Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

**DANTE ALIGHIERI
e "Giuseppe Verdi,,**

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

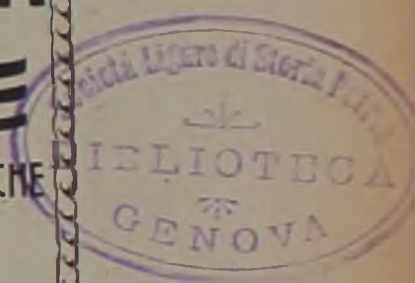
Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapotente

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40



I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi insuperabili per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

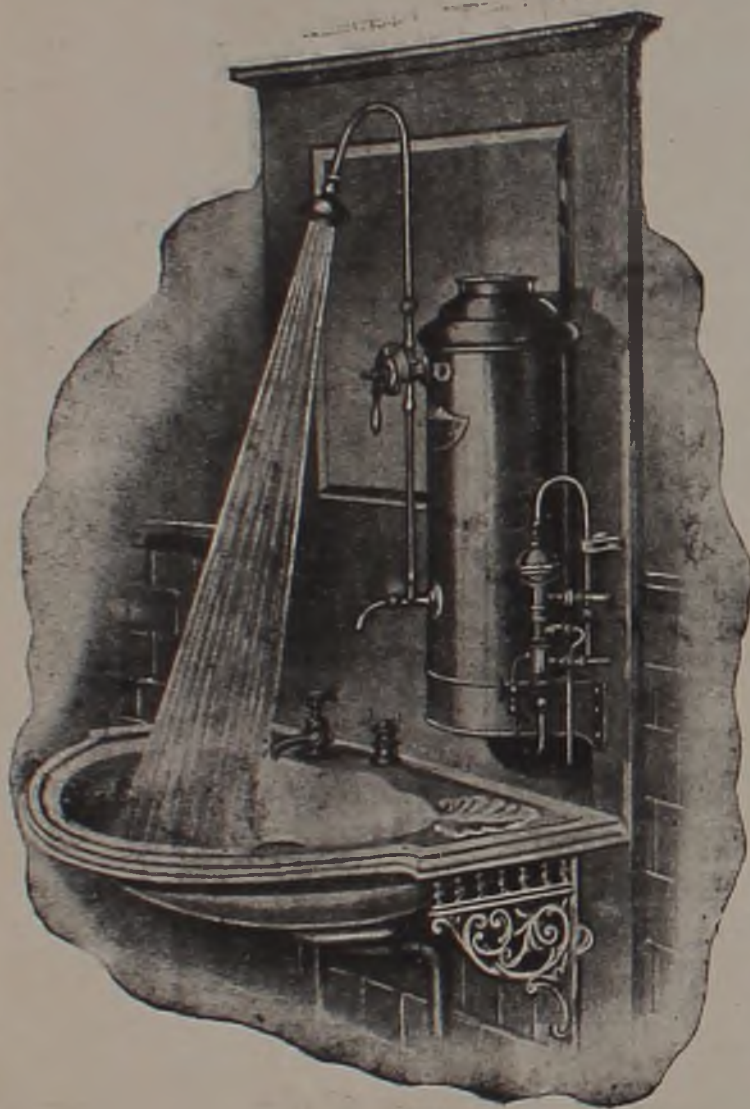
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L'estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	pagina
L. L. I.	Gorizia. 337
G. M.	Il Beato Giacomo da Varazze. 339
LUIGI PASTINE	Nazzareno. (novella). 348
FEDE PARONELLI	Le Pastorali. 354
A. GIOVANNI CONIO	Salvatore Revelli e il suo cen- tenario. 357
E. CELESIA	Circe in Liguria. 360
LUIGI CAMPOLONGHI	Sulla spiaggia. 363
GIACOMO CARBONE	Le Sagre dei Genovesi. 369
MARIO PANIZZARDI	Spiagge Liguri - "La Marinetta,, 375
Da <i>Il Secolo XIX</i>	I luoghi della nostra guerra - Val di Genova 377
ALESSANDRO VARALDO	Un gran viaggio di mare. 380

CRONACA E VARIETÀ'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 59-13

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Agosto - Settembre
1916

*la Liguria
Illustrata*

DIRETTORE
AMEDEO
PESCOIO.

Anno IV. Num. 8

≡ GORIZIA ≡

Abbiamo il fausto avvenimento, per cui sussultò di giusta gioia, d'entusiasmo sacro, la grande anima della Patria, un'eco anche in queste pagine che sono costantemente ispirate dall'amore della nostra Terra gloriosa, oggi grande e forte come mai nella sua millenaria mirabile Storia d'eroismi e di dolori.

Noi che abbiamo vissuto con viva fede l'anno ardente della guerra santa, che alimentammo d'ora in ora, il nostro cuore di speranze, di gioia, di trepidazione e d'ammirazione per i figli eroici d'Italia combattenti leoninamente; noi che vedemmo magnifica di commozione — all'annuncio della vittoria — questa nostra Genova che avrà gloria eterna per aver prima vinto ogni

viltà; noi non diremo il nobile sentimento che fiorì i cuori di nostra gente all'annuncio gaudioso. Non sapremmo imitar con parole il tumulto magnanimo della sublime gioia di un Popolo che seppe infranto il più formidabile baluardo opposto dal furore barbarico all'Italia irresistibile.

Ci basti scrivere il glorioso nome di Gorizia a ricordo dell'ora solenne, indimenticabile; ci basti dar frontispizio degno a questo fascicolo, rivolgendo il pensiero riconoscente a tutti gli eroi che intrecciarono la mirabile fronda di quercia alla corona della Patria.

Tempo verrà in cui sapremo dire meglio che ora non lo consentì la commozione dell'animo, il tumulto immane

della guerra che travolge, assorda e incendia, il valore degli uomini che la gran gesta ora avvolge in oblio epico, nell'austerità anonima del trionfo magnifico.

Quanti anni noi pascereмо di lor gloria? quante generazioni vivranno di quelle anime italiane immortali, che hanno lasciato la spoglia sanguinosa

sul Sabotino, sul San Michele, sul Carso, alle porte della città in cui il Leon veneto ha impugnato il tricolore?

Giorno verrà che la Liguria chiamerà tutti i suoi Prodi, e morti o vivi, accorreranno gioiosi all'appello, quei che da Gorizia italiana gridarono: A Trieste!

L. L. I.





VARAZZE — Il Castello.

IL BEATO GIACOMO DA VARAZZE

Del beato Giacomo ogni colta e gentile città italica può a Varazze meritamente invidiare la nascita. Perchè esso è uno di quei santi che non si contentano di orazioni e di vigilie: la sua mente poderosa lascia traccie gloriose ne la politica e ne la letteratura: prima di Dante indovina che la lingua latina è destinata a morire e con la parola e con la penna tratta e regola limpido e sicuro il volgare.

Ma come per Cristoforo Colombo vari punti restarono, fino a poco tempo fa, oscuri intorno a lui: il tempo della nascita a esempio e il casato suo stesso.

Riguardo all'anno di, sua natività l'anonimo autore della Storia Cronologica manoscritta del convento Domenicano Varazzese, dice può essere il 1227 o il 1229: il barnabita Spotorno crede non possa essere venuto al mondo

prima del 1225 o dopo il 1230. Il luogo della nascita è incontestabilmente la frazione di Casanova: e in modo più specifico la località Montedoro, ove nel 1863 P. Rosciano pose una lapide commemorativa latina e ove ogni anno, ne la ricorrenza della festa dell'illustre Arcivescovo, il cav. Tito Pasquale Fazio per vincoli di sangue a lui congiunto è solito tenere degno e piacevole convegno a ricordo.

Il cognome del Beato ha dato luogo a lunghe e spesso acerbe dispute fra i migliori storici nostri e stranieri. Perchè il P. Pelazza, reputa che fosse Ceruti, fondandosi sopra uno stemma conservato in un manoscritto dell'Accinelli sopra gli Arcivescovi di Genova: nel quale stemma si vede un albero a larghe fronde che può anche essere un cerro: ma l'acuto G. B. Fazio ha in

« Varazze e il suo Distretto » combattuto agevolmente questa opinione, dimostrando potrebbe trattarsi di albero d'altro genere. Il P. Borzino domenicano, insigne archeologo a giudizio del medesimo Pelazza, scrivendo sul finire del sec. XVII chiamava sempre il beato Giacomo Fazio da Varazze. La quale attestazione era di gran peso essendo il Borzino del convento stesso di Genova in cui era entrato il Grande; ma non poteva trascurarsi l'anonimo domenicano di Varazze che nel 1750 e cioè prima del Borzino teneva pel cognome Cerruti. Mi piace pertanto sciogliere così complicata quistione per mezzo di un documento che richiede a sua volta poche parole dilucidative.

Un Varazzese (D. Craviotto Lombardo) noto per brevi e gradite storie intorno al suo paese, tra cui una interessante su la fermata di S. Caterina e un'altra su le alluvioni del Teiro, trovandosi nel 1885 a Borgio Verezzi per ragioni di impiego, col tramite di certo Vacca, colà capostazione e appassionato raccoglitore di memorie antiche, stringeva amicizia con il conte Navarro de Villalba, cameriere segreto di Sua Santità e illustre paleografo.

Venuto un giorno il discorso sopra il beato Giacomo, il prefato gentiluomo diceva al Craviotto come nel 1874 erasi portato a Parigi per fare ricerche in varie biblioteche di documenti che potessero servirgli per uno studio su certi personaggi del secolo XIII. Trovato meno di quanto si aspettava, un archeologo francese lo consigliò a fare ricerche in Ispagna ove erano state spedite preziose pergamene per toglierle alla rabbia distruttrice sì dell'89 che delle seguenti rivoluzioni.

Il Navarro recavasi pertanto a Madrid, a Saragozza e a Salamanca a consultarvi fruttuosamente la biblioteca del convento domenicano di S. Stefano. In una raccolta di scritture gotiche medioevali dei discendenti di Don Diego Garcia del Castillo trovava quindi un registro riguardante il convento genovese

di San Domenico dal 1240 a vari anni in poi. In detto registro e precisamente a pag. 120, ridotta come le altre ad assai mal partito dal tempo, il conte leggeva un documento per lui di valore affatto secondario che tuttavia aveva la felice idea di trascrivere.

Lo dava al Craviotto in questa dizione:

— *Anno millesimo ducentesimo quadragesimo quarto post Christum natum, pridie monas Augustas, receptus est Genuae, in familia fratrum dominicianorum Jacobus de Facio filius Sebastiani, natur Casanovae prope Voraginem, qui ostenderat parentum illiteratorum consensum subscriptum cruce et testimonium nativitatis suae litteris consignatum ante diem quartum nonas Augustas a parochio Sancti Donati, Voragine, quod subter producimus.*

Ecclesia Sancti Donati.

Anno Domini MCCXXVIII die XIII Julii, baptismus solennis Jacobi de Facio de Sebastiano et Cerruto Catharina, Patrinus Ravaschinus Baptista et Matrinx Calandrone Maria. Voragine die II Augusti A. D. MCCXLIV.

extendit Joannes Baptista de Buscio.

Eccone una fedele traduzione:

L'anno 1244 ai 4 di Agosto fu accolto in Genova, nel Convento dei frati Domenicani Giacomo Fazio figlio di Sebastiano nato a Casanova presso Varazze.

Esso aveva presentato il consenso dei suoi genitori sottoscritto con la croce perchè analfabeti e la fede di nascita rilasciatagli il dì due agosto dal parroco di San Donato in Varazze che riferiamo qui sotto.

Chiesa di San Donato.

Nell'anno del Signore 1228 il 13 luglio battesimo solenne di Giacomo Fazio di Sebastiano e di Cerruti Caterina. Padrino Ravaschino Battista e madrina

Maria Calandrone. Varazze, 2 agosto 1244.

Rilascia il presente Giovanni Battista Busci.

...

Forse fu il luogo stesso della nascita, elevato in una magnificenza di verzura alpestre e perenne, a cospetto del mare che contribuì a sviluppare ne la mente di Giacomo Fazio pensieri alti e divini.

L'anonimo, che spesso citiamo, dice che i genitori di lui erano contadini e di poca fortuna: il p. Marchese aggiunge che erano persone dabbene: il p. Pelazza pensa che « abbenchè dalla storia risulti niente di particolare su la prima educazione data da quel buoni coniugi al loro Giacomino, vuolsi tuttavia ragionevolmente credere ch'essa non fosse altra che onesta e cristiana. »

« Non c'è dubbio, prosegue lo stesso storico, che il Beato Giacomo avesse sortito dalla natura bellissime doti di anima e in grado eminente. In quanto poi a quelle del corpo, perciò che si richiede a una ben formata complessione e robusta sanità, giacchè d'altro non ci è consentito di sapere nè poter congetturare di lui, abbiamo dati sufficienti da asserire che tali in esso fossero e l'una e l'altra. Imperocchè senza un temperamento per bene organizzato, sano e forte, egli non avrebbe potuto sostenere, per quasi anni settanta che durò la sua mortale carriera, le molteplici e gravi fatiche e le occupazioni travagliose e d'alto rilievo di cui furono pieni i suoi giorni. »

Nel luogo ove poi fu eretta la chiesa odierna dei pp. Domenicani, esisteva nel secolo XIII un Oratorio e precisamente nel punto stesso ove ora si venera la cappella della Vergine delle Grazie. Questo oratorio che risaliva al 1185 era officiato da un eremita che spendeva la sua giornata in divozioni davanti a una immagine della Madonna dipinta ne la chiesetta e in lezioni di morale e di letteratura. L'anonimo lo dice « un antico servo di Dio. »

Fosse la sua santità, fosse il suo ingegno, fosse la scarsità nel paese di persone pratiche dell'alfabeto, a lui da ogni parte traevano fanciulli. Il nostro Beato si recava ben sovente, se non tutti i giorni dal venerabile uomo, percorrendo sentieri disagiati ancor ora che non riserbano più pericolo di assassini e di lupi.



La Chiesa Parrocchiale.

Dice il P. Pelazza a questo proposito:

« Fra tutti quegli scolaretti non dovea comparir mai secondo a nessuno il nostro Giacomino così nell'ubbidienza, nel rispetto e nella docilità al maestro come nell'assiduità, nell'applicazione e nell'avanzamento dello studio. Tuttavia la parte che a lui stava più a cuore delle cose che vi si insegnavano era senza dubbio quella che riguardava il catechismo! »

...

Nota lo stesso Beato in suo libro cro-

nologico, e il documento del conte Navarro conferma, che nel 1244 egli si recò ne la Superba e entrò nel convento di San Domenico che sorgeva ove ora è il teatro Carlo Felice. E dice la Chiesa nel breviario che fece in breve tempo grandi progressi ne la pietà. E il p. Pelazza ci attesta che « egli doveva tribulare senza rilascio la sua carne con cilizi, con flagelli, con vigilie e con ogni maniera di altri rigori, anzi negarle perfino e ben sovente gli onesti riposi e le più lecite soddisfazioni. » Il p. Anfossi ci fa da sua parte sapere che « tanta era la stima che (la città) ne faceva che era solita di chiamarlo Jacopo il teologo. »

Oltre il latino seppe di greco e di ebraico: giovandogli ne l'imparare una memoria così ferrea che nota il Marchese, « essendo le opere del gran padre Agostino tante e sì lunghe tutte quasi le sapeva a memoria. »

Oltre che dalla cattedra il suo ingegno prese a svelarsi dal pergamo. Le principali città d'Italia, diremo con l'Anfossi, bramarono di udirlo e ammirarono in lui la pietà non meno che l'eloquenza. Fu tra i primi, se non forse il primo predicatore di ingegno elevato che si esprimesse in italiano: puro di lingua e aggraziato di stile: possono i lettori averne buona notizia ne gli scrittori della Liguria del chiarissimo e accessibile Sopranis.

...

Ma un uomo di una mente così eletta non doveva fermarsi a semplice, benchè reputatissimo oratore. Abbiamo infatti un atto di un capitolo tenuto in Genova nel 1258 firmato da un fra Giacomo come priore, che il p. Spotorno opina non essere altro che il nostro Beato. Il 1266 fu fatto priore del convento d'Asti: ne la quale carica così si dimostrò utile all'ordine che l'anno seguente, dovendo i domenicani di tutta l'alta Italia provvedersi di un provinciale e inviando a tale fine a capi-

tolo in Bologna tutti i loro priori, in quella città il beato Giacomo stesso fu eletto all'altissimo onore. Colà anzi, come da un manoscritto trovato fra i libri di don L. Fazio, ebbe una disputa politica con San Tomaso. Fu riconfermato in carica ben cinque volte: e solo per sua istanza fu dopo vari anni esonerato dall'ufficio.

Durante questo suo provincialato tenne due capitoli, uno in Mantova e l'altro in Bologna e fondò in Genova il monastero dei santi Giacomo e Filippi. Nel 1281 però dovendosi di nuovo pensare a un provinciale, dovette riassumere tale carica che tenne per altri cinque anni. Dal 1283 al 1285 egli toccò ancora più grande onore: perchè essendo morto il Maestro Generale di tutto l'ordine Domenicano, ne tenne gloriosamente il vicariato.

In questi tempi si segnalò per l'acquisto di preziose e sante reliquie da un erede del cap. Dondedeo de' Fornari, il quale ne l'anno 1203 le aveva tolte dopo cruda battaglia a una galera veneziana che le recava in patria dalla conquistata Costantinopoli.

...

Ricorreva nel 1281 per la Chiesa un periodo politico dei più intricati.

Gli ultimi possessi di Terra Santa minaccianti rovina: i greci oscillanti tra l'unirsi o no alla fede cattolica: turbolenza in Roma fra gli Orsini e gli Annibaldi: la Sicilia maturante ribellione contro la casa d'Anjou che la tiene in feudo dai pontefici.

In queste circostanze venne all'orecchio di Papa Martino IV che Pietro d'Aragona preparava una poderosa flotta apparentemente per andare sopra i Mori. Ma perchè era allora alla corte di quel re il temibile agitatore Giovanni di Procida e il sovrano era marito di quella Costanza di Svevia che vantava ragionevoli diritti sopra la Sicilia, il pontefice risolse di sapere in proposito qualcosa di preciso. Conscio della intel-

ligenza e della dottrina del grande Varazzese lo scelse per suo ambasciatore in Ispagna: e il beato Giacomo, dopo lunghi maneggi diplomatici e colloqui con uno dei re più furbi dell'Europa ritornò di Catalogna in Italia riferendo cose che furono assai spiacevoli pel pontefice. Nè dubitiamo asserire che se Papa Martino avesse meglio considerato quanto gli riferiva il suo ambasciatore, non sarebbero forse avvenuti i Vespri Siciliani nè re Pietro sarebbe passato in Sicilia e la storia avrebbe avuto un altro corso.

L'anno 1288 il Beato fu a Lucca *definitore* nel capitolo generale domenicano: e ne lo stesso anno Onorio IV lo scelse con certo fra Ruffino di Alessandria per comunicare a' Genovesi pentiti una bolla d'assoluzione dalla scomunica in cui avevano incorso per avere commerciato contro suo ordine con i Siciliani.

Il beato Giacomo fu però colui che diede esecuzione alla bolla, tenendo in proposito una magnifica predica ne la chiesa di San Domenico in difesa della potestà papale e della reverenza che le si doveva.

Nel 1290 fu inviato ancora *definitore* a Ferrara a un nuovo capitolo ed ebbe a difendervi con accortezza e fermezza mirabili il suo stesso superiore generale Munio di Zamorra ch'era stato calunniato presso il Papa.

Forse di quei tempi egli fece una breve apparizione nel suo luogo natìo precipuamente per trattarvi con i Belfleemilani di pressanti quistioni, come troviamo in un panegirico di epoca incerta di tal frate Giovanni da Milano, ove appunto si dice che quei celebri mitrali « *auscultaverunt gravem Jacobum beatum.* »

Onorio IV ebbe a successore Nicolò IV il quale, secondando vecchie e nuove istanze e desiderî de' Genovesi chiamò il nostro Beato a sè per consacrarlo arcivescovo.

Giunto a Roma la domenica delle Palme del 1292 trovò il Papa malato a morte: e avvenuto il decesso di Nicolò il venerdì santo, fu consacrato, per disposizione speciale de' cardinali ne la domenica in Albis dal decano stesso del sacro Collegio mons. Latino a cui



La Chiesa di S.ta Caterina.

loccava la consacrazione del nuovo pontefice. « Singolare privilegio e onore, dice il P. Pelazza, fatto al varazzese. »

E' nota la triste corruzione de' costumi in quei tempi di guerre e discordie.

Il nuovo arcivescovo sentì che per riformare degnamente la sua diocesi e ricondurla a sensi di onore e di equità occorreva cominciare dall'alto: adunò quindi in San Lorenzo il Sinodo Provinciale a cui intervennero pure vescovi dalla Corsica e stabili importantissimi decreti pel popolo e pel clero.

Durante questo Sinodo che durò forse un anno definì una questione allora gravissima.

Essendovi ne la cattedrale un'urna

in cui si dubitava fosse il corpo di San Siro, antico arcivescovo di Genova, il nostro Beato con cerimonia solenne presieduta dai padri del Concilio, dal podestà, dal capitano e dalle altre autorità della repubblica aprì quel deposito e constatò che realmente conteneva le ossa del suo predecessore. Le quali, il giorno di San Siro, mostrò solennemente dal pulpito a tutto il popolo.

L'autore delle Memorie Storiche appartenenti alla vita del beato Jacopo ci fa sapere come il santo arcivescovo pacificò i suoi cittadini divisi fra loro, in due parti: e cita parole stesse del grande Varazzese che ci piace riferire ne la loro eloquente semplicità: avvertendo però che il Beato nulla dice per soverchia modestia della parte importantissima che ebbe in questa faccenda, la quale ci viene esposta con grandi encomi da scrittori sacri e profani.

« Nel gennaio dell'anno 1295 si strinse in Genova un vincolo generale di pace fra quei che si chiamavano Rampini o Guelfi e quei che detti erano Mascherati o Ghibellini. Erano di già trascorsi cinquanta e più anni da che lo spirito della discordia armati aveva gli uni contro gli altri e si vedevano nella città gravi dissenzioni e pericolosi combattimenti: quando per una grazia singolare del Salvatore ridotti si videro a un medesimo sentimento di unione e di pace. Questo partorì una allegrezza sì grande nella città che tutta ne fu ripiena di tripudio e di gioia. Noi pure nel Pubblico Parlamento in cui fu stabilita e confermata con giuramento la pace, vestiti dei sacri abiti pontificali, esposte abbiamo le verità del Signore e unitamente al nostro clero e a quattro Mitrati tra vescovi e abati cantammo ad alta voce il *Te Deum laudamus*. Quindi, come padre amoroso, che al genio si adatta de' figli suoi per guadagnarsene sempre più la confidenza e l'amore, degli stessi pontificali abiti ri-

vestiti, finito il pranzo, siamo saliti a cavallo e accompagnati da tutta la soldatesca abbiamo girato per le contrade della città festosi e giulivi, dando a ciascuno la benedizione del Signore e la nostra e rendendo grazie all'Altissimo di un beneficio così segnalato e grande. »

Totalmente dall'anno anteriore si erano fra loro guastate Genova e Venezia. Avendo un corsaro Veneziano preso tre navi mercantili genovesi in Oriente, nè avendone potuto il legato Spinola ottenere la restituzione, la repubblica di S. Giorgio spedì una flotta che ruppe affatto la squadra di San Marco a Lajazzo. Ma Venezia non domò si diede a preparare nuovi armamenti e Genova a imitarla premurosa; il che dispiacendo a papa Bonifacio, chiamò a Roma gli arcivescovi dell'una e dell'altra repubblica con altri personaggi per vedere di combinar la pace.

Per quanto però il nostro Beato si adoperasse in varî mesi di romane trattative, non riuscì a nulla. Che anzi la guerra si accese più feroce perchè i Veneziani si vantavano che sarebbero andati a visitare i Genovesi nel loro porto: al che questi risposero non si scomodassero, che avrebbero loro risparmiato tanto viaggio: e inviarono tosto l'ammiraglio Oberto Doria in Sicilia con più di 150 navi da guerra, alcuna delle quali equipaggiata da 300 uomini. I Veneziani stimarono prudente non uscire da' loro porti adriatici: nè pensandosi da una parte e dall'altra a trovare una via di pace lo stato di guerra doveva proseguire con parziali scontri fino all'8 settembre 1298, epoca in cui i Genovesi trovarono a Curzola una potente flotta di San Marco e in parte la colarono a fondo, in parte la catturarono, facendo prigioniero lo stesso ammiraglio Andrea Dandolo.

Regnò ben poco la pacificazione delli

animi in Genova. La causa, come ci fa sapere lo stesso Beato, fu « il nemico « della umanità e della pace, il quale, « il 30 dicembre del 1295, sendo in città « unione somma e concordia, accese di « sì fiera inimicizia gli animi cittadini « che si venne alle mani per istrade e « piazze, pugnando molti giorni: da « che ne seguì immensa carnesficina, « saccheggio, rapina. »

Nel pandemonio per poco non andò distrutta dal fuoco la chiesa medesima di San Lorenzo. A nulla valsero per quaranta giorni preci e esortazioni del grande arcivescovo: il quale finalmente, quando poté ottenere nuova e più duratura calma, trovò di che esprimere in pro' della città derelitta tutti i tesori del suo compassionevole cuore. Perchè egli, già così parco nel vestire e nel vitto quanto, come scrive il Marchese, poteva essere ogni più povero monaco, volle ridotte tutte le spese della sua casa al più puro necessario, elargendo, come ci accerta anche il Muratori, quasi ogni reddito di sua chiesa ai poveri e alli infermi: contrasse un debito di lire duemila con Giorgio De Mari per profonderle in nuove carità: e giunse infine a vendere i Castelli di San Romolo e San Remo e di Ceriana, fertilissima ed estesa proprietà della mensa arcivescovile, per provvedere in massima parte a costituire un fondo perpetuo di elemosine e assegnare doti modeste a fanciulle povere, ardenti, come tutte le altre, del desiderio di accasarsi.

...

Di tanti travagli e pensieri anche la fibra più forte avrebbe risentito il peso: e il nostro Beato, accingendosi a comporre il *Mariale*, ultimo suo libro che è tutta una lode della Madonna, sente che la sua vita terrena volge al termine e fissa l'occhio nel futuro senza rimpianto e senza timori. Ci piace tra l'altro un passo che è come la prefazione del citato libro, passo d'una commovente e bellissima semplicità.

« Sento che la vecchianza mi opprime e che anelo alla patria celeste: mi va perciò spesso il pensiero a' tanti di trascorsi e pure sovente mi stanno innanzi gli anni della vita eterna che si avvanza: e questo per poter io ripetere veracemente le parole del Profeta: — Pensai a' di antichi e alli eterni — Ma queste riflessioni sono per me uno sprone salutare affinché la poca vita che mi avvanza non mi impigrisca o snervi: ne l'ozio, ma anzi mi affretti a terminare l'età mia già lunga nel mentre alzo una lode a Dio e a sua madre per meritarmi così quasi di rapire la vita eterna. Perchè quantunque orni la mia testa la mitra episcopale, quantunque sia seduto sul seggio vescovile come per sorvegliare dall'alto gli altri, pure anch'io fra poco dovrò diventare cenere e scendere in grembo della comune madre... »

Poco dopo infatti della divulgazione del suo *Mariale*, appena settantenne egli passò a mondo migliore. Ciò fu il 14 luglio 1298 se stiamo allo scrittore contemporaneo Guidonis o il 20 del mese stesso se teniamo col p. Borzino o il 18 come in un manoscritto del secolo XVI in nostre mani, intitolato: *Lumen probe omnes paragraphos B. J.* di cui forse ci serviremo per migliore e degno studio.

...

Questo grand'uomo dopo funerali quanto mai solenni fu sepolto, secondo il suo desiderio, in San Domenico, in un'arca di marmo posta nel coro che si trovava allora nel centro della chiesa. Sul suo sepolcro venne incisa questa lapide:

OSSA CINISQUE B. JACOBI DE VORAGINE
ORD. PRAEDICATOR.

OLIM

ARCHIEP. JANUENSIS

che suona:

*Ossa e cenere del B. Giacomo di Varazze
dell'ordine de' predicatori
già*

Arcivescovo di Genova.

Ma perchè è solo l'aurea mediocrità che concede riposo quieto e gli eccellenti come i dappoco subiscono in questo mondo le stesse vicende, il riposo del Beato fu non poche volte turbato.

La prima volta nel 1614 quando, ubbidendo a un ordine del visitatore apostolico mons. Bosio dato nel 1582, i frati Domenicani collocarono il coro dietro l'altar maggiore: in tale occasione furono trasferite in una nuova cassa le ossa venerate e poi poste sotto quell'altare, concedendo di esse frammenti ai fedeli. Ma un cent'anni più tardi e cioè nel 1713 il priore Torre ebbe a rinnovare l'altare stesso, e ottenne dal Vaticano di produrre di nuovo alla luce le sacre reliquie: le quali ebbero pace sotto la nuova ara fino al 1798. In quest'epoca i domenicani dovendosi ritirare in Santa Maria di Castello fecero una nuova revisione dei resti del Beato Giacomo e li trasportarono seco per deporli ne l'altare di San Paolo.

Storiografo il padre Andrea cappuccino, fu approvato dalla chiesa il culto del sommo arcivescovo, nel 1816 e da papa Pio VII che conosceva assai bene le liguri spiagge e le vicende loro. Molto prima però, e cioè nel 1633 e 34 papa Urbano VIII vietando di onorare pubblicamente come santi coloro che non fossero stati riconosciuti per tali dalla santa sede o che non avessero più di cento anni di pubblico culto veniva a riconoscere implicitamente che al nostro Arcivescovo, da tempo immemorabile venerato a Genova e a Varazze convenivano gli onori delli altari.

Ma se la sua patria sapesse il cuore e la mente ch'egli ebbe, darebbe opera a farlo in più egregio modo stimare.

Censiamo ora fuggacemente gli scritti varî di un tant'uomo.

La versione italiana della Bibbia — La leggenda aurea — Varî volumi di sermoni — Il Mariale — La cronaca delle città di Genova — L'apologia dei domenicani — La storia Lombarda — Una somma di casi di coscienza — Un compendio della somma dei vizi e delle virtù fatta dal Peraldo — Un esame delle opere di Sant'Agostino — Tavole sulle storie sacre — Un trattato su la sacra oratoria — Una esposizione del Simbolo di Sant'Atanasio — Gli atti del sinodo Provinciale da lui adunato — Un opuscolo su la traslazione delle ceneri di San Giovanni Battista.

Notevoli fra tutte queste opere che sono quelle che più sicuramente spettano al Beato fra una caterva di altre che la critica non gli à ancora rivendicato, sono la *Traduzione della Bibbia* e la *Leggenda Aurea*.

Della prima il famoso Sisto da Siena del secolo XVI che dimorò alcuni anni nel Convento di Santa Maria di Castello fu attento lettore e ne fa grandi lodi: non ne esiste ora più alcun esemplare: ma forse, come nota lo Spina, si potrebbe reputare che la *Bibbia Volgare Istoriata* edita a Venezia nel 1471 fosse da attribuirsi anzi che al Malermi al Beato Giacomo.

Della *Leggenda* dice poi l'Anfossi:

« Fino al secolo XVI v'ebbe appena altro libro che letto fosse con maggiore avidità e profitto, il che in quel tempo, in cui dilettevansi di titoli speciosi, gli ha fatto aggiungere il titolo di *Aurea*, titolo che non ebbe a principio dalla modestia dell'Autore, come vedesi nelle prime sue edizioni. »

Tale trattato ebbe ed à molti detrattori e lodatori: ciò che in sostanza ne provò sempre i grandi pregi, essendo in arte la discussione segno che l'oggetto discusso à vigore di concetto e di espressione e se ne vuole o se ne teme la ripercussione su le interminabili contingenze della vita.

Ebbe lodatori, per citar pochi, in Tiraboschi, in Bollandò, in Tournon: detrattori in Vives, in Wicellio, in Baillet, in Lacopio, in Claudio d'Espence; ma il Lacopio bruciò egli stesso il libro che aveva scritto contro la *Leggenda Aurea*; il d'Espence dottore della Sorbona, fu obbligato dalla celebre Facoltà parigina a ritrattare in pubblico le sue critiche avventate.

Della stessa *Leggenda* furono fatte traduzioni ne le più importanti lingue.

Se fra i lettori che hanno avuto la bontà di seguirci fin qui c'è alcuno che di quella e delle altre opere e della vita stessa del Beato vuole sapere meglio e più diffusamente lo rimandiamo a più riposata nostra trattazione. (*)

G. M

(1) Dall'opuscolo *Il Beato Giacomo* - Edit. M. V. del Forno - 1913.





NAZZARENO

Demetrio era ubbriaco. Seduto su la soglia, le spalle appoggiate allo stipite screpolato, lasciava penzolare un poco il capo sur una spalla, sorridendo stupidamente. Sul gradino inferiore era seduta sua moglie.

— Demetrio, bevi troppo: ritorni sempre ubbriaco.

— Io? Non sono ubbriaco. Guardami. Ho bevuto, sì; all'osteria del Corno d'Oro, al Ponte, ad Arcola; e poi mi ha fatto bere Giovanna, che è diventata grassa come un'oca. Un bicchiere l'ho preso su la strada di Nivoli, dove Nazzareno, ch'ora ha finito i suoi anni di galera, ha piantato una baracca di frasche per dar a bere agli assetati. Io avevo sete. Nazzareno mi ha dato a bere. E' invecchiato: ha i capelli grigi, la barba grigia. Ha una goccia di sangue nell'occhio sinistro. Quando guarda fisso con quell'occhio fa paura. Ma il vino è buono. Io avevo sete. Da Nivoli al ponte sono dodici chilometri: e che sole, che polvere! Non una fontana, non un gocciolo d'acqua. La bestia ansava, sudava; io ansavo e sudavo dietro. Non avevo nè meno più la forza di basto-

narla. Nazzareno, che è stato in galera, ora se le passa meglio di me. Era seduto all'ombra, nella sua baracca di frasche: non ansava, non sudava.

— Ti ha parlato?

— M disse: « donde venite? dove andate? » Io gli risposi. Egli mi vuotò da bere e tacque. Vidi che, inclinando il boccale, gli tremava un poco il polso. Non è più quello di una volta. E' invecchiato. Ora non sarebbe più capace a spaccare d'un colpo il cuore a Martino Riccio. Ti ricordi Martino Riccio? Era il più bello e il più forte. Minacciava sempre, rideva sempre, beveva sempre; ma non era mai ubbriaco. Entrava nelle feste da ballo, e voleva, ad ogni costo, ballare con le ragazze più belle, con le spose più fresche. Se ne dicevano tante! Un giorno eravamo all'osteria: c'ero io, c'era Beppe, c'erano quelli della Fonte, c'era il maniscalco di Ornovò e Antonio Mori e suo figlio: eravamo una dozzina; molti erano ammogliati. Egli disse: « Stanotte ho dormito con la moglie di uno di voi. » Ci guardammo: nessuno fiatò. Martino Riccio se n'andò, ridendo. Ma perchè Nazzareno gli ha spaccato

il cuore? Mi ricordo. Lo trovammo la mattinata all'orlo del bosco. Aveva la camicia rossa di sangue, il volto sfigurato da mille sfregi, su la fronte una ammaccatura: il medico disse ch'era un calcio. Infatti si vedeva benissimo l'impronta d'un tacco ferrato.

L'ubbiaco parlava, dondolando il capo lentamente, lasciandolo penzolare ora su l'una ora su l'altra spalla. Sorrideva stupidamente. La moglie si stizzì.

— Perchè mi racconti questa storia, stasera? Non la so? Va a letto: sei ubbiaco.

— Ubbiaco no. Ho bevuto. Fa tanto caldo. Ti ho comprato a Nivoli un fazzoletto di seta. L'hai visto? E' lì su la tavola, in quel fardello. E' rosso con grandi fiori gialli. Domenica te lo metterai per andare a messa. Teresa, non mi dire che sono ubbiaco. Io ragiono meglio, quando ho un po' bevuto. Vedo le cose diversamente. Ci sono delle cose a cui non si pensa, se non si ha un bicchiere di vino in corpo. Uno sente d'essere più uomo. Per esempio, vedi, non ho mai capito perchè io debba camminare tutto il giorno dietro la mia bestia, sotto il sole o sotto la pioggia, ci sia polvere o fango, mentre altri non fanno niente e mangiano meglio di me e bevono più di me. Ora lo capisco. Nazzeno, per esempio, è di questi; ma è stato in galera. Io, da ventitrè anni, vado su e giù, dietro la mia bestia.

S'intenerì d'un tratto, abbassò il capo, una lacrima gli tremò fra le ciglia.

— Che strana cosa! Ho camminato tanto e ho fatto sempre la medesima strada. Su e giù. Le stesse case, gli stessi alberi; solo la gente è un po' mutata: qualcuno è invecchiato, morto; qualcuno è nato, cresciuto. A Narni, su l'uscio dell'osteria, c'era la Rosa; ora c'è mia figlia Giovanna. Io passo la mattina, e mi dice: « buon giorno, babbo »; passo la sera e mi dice: « buona sera, babbo ». Allora, per un po' di strada, mi sovvegno de' tempi passati: quando tornavo, ed ella udiva di lontano il campa-

nello della bestia, e mi correva incontro, saltando, trillando. La mettevo a sedere in groppa, tra i basti, tenendola per mano, perchè non cadesse: e si tornava a casa. Allora non ero mai ubbiaco.

Teresa non l'ascoltava più. Seduta sul gradino, guardava la luna che sorgeva enorme dal ciglio del colle, nel cielo ancora pallido di luce crepuscolare. Una ombra attraversò la sua anima: ebbe un brivido: sentì smarrirsi. Le parve di essere d'un tratto, trasportata lontano, fuori del presente, fuori della sua vita. Provò la sensazione di chi è prossimo alla pazzia. Ma ella capiva il suo sgomento interiore solo attraverso la sensibilità della carne: le pareva d'essere ubbiaca come il marito o di avere la febbre.

A poco a poco, nell'oscurità della sua coscienza abituata all'inerzia, risorsero dall'oblio silenzioso immagini e ricordi.

Ombre nere d'alberi, come testimoni terribili, che protendevano al cielo le braccia immobili contorte; qua e là, tra i rami, su l'erba, un breve biancheggiare di luna. Ed ella accovacciata a piede d'un tronco, dietro un cespuglio, senza più respiro, con quello stesso sgomento ch'ora si rinnovava nella sua anima, esitante su l'orlo della pazzia.

Un cane uggliolava alla luna. Dal campanile di Narni giunsero alcuni brevi tocchi. L'ubbiaco taceva.

La donna provò un'altra sensazione: nella sua carne ormai da lungo tempo placata dalla consuetudine d'un piacere non mai diverso, rinacque improvviso l'istinto della voluttà selvaggia. Sentì ansare su la sua bocca una bocca crudele; la violenza suscitare nella sua carne il desiderio: il godimento farsi acuto di spasmi in mezzo al terrore, su la terra nuda. E il ricordo di quello che aveva sofferto e goduto un momento ritornò vivo, non nella sua memoria, ma nella sua sostanza, con gli stessi fremiti, che la percorrevano dalla nuca alle reni, con la stessa voluttà atroce.

L'ubbiaco dormiva.

Poi le sensazioni violente disparvero.

La donna si placò, pur continuando, nella sua mente, a passare ricordi diversi, disordinati, come barlumi velati di nebbia, visioni sperdute nella lontananza del passato.

Rivide Martino Riccio come l'aveva visto un giorno, uscendo dalla chiesa. Ricordò che una volta, alla fontana, egli aveva voluto bere nelle sue mani fatte a giumenta. Un'altra volta le aveva portato il fascio d'erba dal monte fino a casa; e su la soglia l'aveva baciata in bocca. Poi...

Ora Martino Riccio era morto. Nazareno dissetava i viandanti su la strada di Nivoli.

...

— Dove vai? - domandò Demetrio.

— Vengo con te; voglio vedere Giovanna. Mi fermerò da lei; stasera, quando ripasserai, torneremo insieme.

E s'avviarono per la strada che l'uomo percorreva da ventitré anni, dietro la sua bestia. Per un tratto camminarono in silenzio. Nessuna sensazione destava in loro la bellezza ora delicata ora selvaggia de' luoghi consueti: soltanto la loro carne si risvegliava nella frescura del mattino: il sangue ritornava alacre nelle loro vene.

— Sarà una giornata assai calda, - disse Demetrio.

Incontrarono una carovana di zingari. Le donne sedevano su i carri tirati da bufali: qualcuna aveva un bimbo in collo. Gli uomini camminavano ai lati e dietro. Alcuni ragazzi si rincorrevano, giocando, con risa e trilli.

Demetrio guardò, pensoso.

— Ecco, disse - essi non vanno sempre per la medesima strada. Ogni giorno il cielo si muta su le loro teste; dove dormono oggi non dormiranno domani; e vanno e vanno; ma senza tornare indietro. Com'è triste dover, ogni giorno, tornare indietro, e riprendere, ogni giorno, lo stesso cammino. Io conosco tutte le rughe e i cespugli e i sassi della mia strada. E' sempre la stessa da ventitré anni. Solo il ponte fu rifatto, set-

t'anni fa, dopo quella piena. Ma io vi riconosco le vecchie travi dalle nuove. Saprei dire quante screpolature ha ogni casa; quante fessure ha ogni uscio. Ad una finestra della canonica di Nivoli v'è un'imposta tarlata che pende da un solo cardine arrugginito: quando soffia il vento la odo sbattere di lontano. Dico: siamo a Nivoli. Non è ancora caduta: un giorno ammazzerà qualcuno e il prete gli dirà la messa.

Io vedo e rivedo sempre le medesime cose; e dicono che il mondo è così grande! Un giorno con la mia bestia voglio salire sul Monte Corvo, e guardare un po' se il mondo è veramente così grande. Scommetto che, se non fossi mai tornato indietro, a quest'ora l'avrei girato tutto. Ma come si fa! Bisognerebbe essere nati zingari.

Si fermò all'orlo d'un bosco d'elci. Il sole era già alto e qualche lama di luce passava fra il fitto dei rami, si allargava in una chiazza d'oro a piede di qualche tronco, facendo variare il verde giallo del muschio, come un velluto. Tre grossi elci neri si ergevano in gruppo sul ciglio della strada: fra gli elci era piantata una rozza croce di legno, annerita dal tempo, consunta dalla umana passione.

— Fu qui, - disse Demetrio, sovvenendosi d'un tratto. — Mi ricordo. Martino Riccio giaceva di qua dagli alberi: lì c'era una chiazza di sangue.

La donna impallidì. Si sovvenne del momento truce. Vide le ombre nere de' due uomini dibattersi con ansito feroce: intese il grido spezzato a mezzo dal rantolo; e poi il silenzio terribile nel dolce chiarore lunare; e il gelo delle vene d'improvviso vacue di sangue e il tremilo de' ginocchi dove pareva dissolversi in terrore la vita.

— Andiamo, - ella disse, con affanno.

L'uomo spinse la bestia e proseguì, indifferente.

Giovanna era su l'uscio dell'osteria. Pareva avesse ereditato l'obesità e il sorriso e i gesti della Rosa, che aveva so-

stituito, sposandone il figlio: soltanto era una Rosa ringiovanita, con la voce più fresca, con lo sguardo più malizioso, con le mani più bianche, che non puzzavano di rigovernatura. Corse incontro alla madre.

— Finalmente, finalmente! Da tanto tempo ti aspettavo. Io, vedi, non posso muovermi: Marcello vuole ch'io badi alla bottega, perchè egli ha tante altre faccende. Ci ho un garzone, è vero; ma, capirai, bisogna badare da sè al fatto proprio.

Demetrio salutò e continuò la sua strada. Le donne entrarono nell'osteria.

* * *

— Hai sentito parlare di Nazzareno? - domandò Teresa ad un tratto, interrompendo una lunga cicalata della figliuola.

— Il galeotto? Sì, sì: n'ho sentito parlare. Chi non lo conosce?

E riprese il suo discorso, ch'era la narrazione confusa di mille fatterelli di famiglia e del paese, saporita di commenti e di malignità: era quanto la giovane raccoglieva, da mattina a sera, di su l'uscio della bottega, guardando tutto, parlando con tutti.

— Guarda un po', - interruppe un'altra volta Teresa: - io lo conobbi Nazzareno. Mi vien voglia di vederlo. E' una curiosità.

— Se proprio hai questa voglia, ci vuol poco. A due miglia da qui, su la strada di Nivoli, c'è una casuccia da contadini: dinanzi una baracca di frasche: abita lì. Ma io non vi andrei di certo: è così brutto! E poi è stato in galera: mi fa paura.

— Io l'ho conosciuto: non avrei paura.

— Vuoi dunque vederlo proprio?

— Forse, più tardi; farò due passi fino là.

Giovanna riprese a cicalare.

E più tardi Teresa si avviò per la strada di Nivoli, dicendo alla figliuola,

che l'aveva accompagnata fino all'estremità del paese:

— Torno subito. Cosa vuoi? è una curiosità.

Ma andando sola per la strada, sotto il sole, il cuore batteva forte forte: ad ogni passo si sentiva presa da una stanchezza enorme: le ronzava il capo; i ginocchi le si discioglievano in un languore quasi di paura. E andava; doveva andare e non sapeva perchè: una necessità oscura la costringeva. Le immagini che la sera prima l'avevano torturata, facendole smarrire il senso della vita consueta, facendola rivivere interamente e solamente del suo passato come di una vita nuova, riapparvero nella sua anima, risuscitarono in lei sensazioni perdute, le ridettero lo sgomento febbrile della allucinazione. Ella non vedeva, non intendeva più nulla delle cose presenti: non c'era, nella sua anima, di vivo, altro che un ricordo tragico. E camminava sola, sotto il sole, con quel ricordo tragico infitto nell'anima, su la strada della follia.

— Lo vedrò. Che cosa gli dirò? - pensava, ogni tanto.

Scoperse, di lontano, la baracca di frasche. Si fermò. Non aveva più fiato.

— E' là, seduto. Pensa. Forse ricorda.

Ma non osava più andare avanti. Provava una specie di ribrezzo. Perchè era venuta fino lì? Quale demonio l'aveva costretta? Fu per tornare indietro. Ma la necessità terribile e oscura l'afferrò ancora una volta, la spinse duramente, inesorabilmente. Ebbe la percezione dell'abisso come chi sta per precipitare, e getta un grido d'orrore, e non può più fermarsi, non trova più da aggrapparsi, e cade, e la vita gli muore prima che il corpo si sfracelli. E andò innanzi, e si sentì perduta. A ogni passo le sembrava di perire. Non aveva mai camminato così faticosamente per una strada così lunga. Quanto tempo ci mise? Fatti cento passi si fermò. Era dinanzi alla baracca. Vide l'uomo seduto, coi capelli grigi, la barba grigia: cercò la macchia di sangue nell'occhio sinistro. Egli

la fissò in silenzio. Sotto quello sguardo, come sotto la stretta della fatalità, la donna divenne convulsa: le si inturgidirono le vene del collo: il respiro le si strozzò nella gola come un rantolo.

Allora Nazzareno la riconobbe. Balzò.

— Teresa!

E stettero a guardarsi in faccia disperatamente.

— Vent'anni! - mormorò Nazzareno; e si passò una mano su la fronte. Stette ancora muto, rimuginando entro di sé i ricordi terribili. Poi fissò la donna, che stava immobile e taciturna dinanzi a lui come dinanzi al proprio destino. Ella vide distintamente la macchia di sangue nell'occhio sinistro: ebbe spavento: trasall.

— Sono uscito: — disse Nazzareno.

— Vent'anni! Ho dormito per vent'anni col capo sur una pietra, sopra un po' di paglia putrida. D'inverno le pareti colavano un'acqua giallastra e viscida: il pavimento diventava un pantano: l'umidità mi sgretolava le ossa, mi penetrava nelle midolla; e il dolore e il rimorso rodevano più dell'umidità, più della fame, più della paura. Avevo paura. Di notte mi destavo d'improvviso, atterrito. Martino Riccio giaceva accanto a me, su la stessa paglia putrida, col capo su la stessa pietra. Ed io mi raggomitolavo in un angolo, mi stringevo forte fra le braccia i ginocchi, che battevano l'uno contro l'altro quasi a spezzarsi; serravo forte le mascelle per non sentire scricchiolare i denti; e gli occhi fissavano nel buio il mio stesso terrore. Di giorno dormivo o pensavo o piangevo. Certe volte mi veniva da piangere come quand'ero fanciullo. Pensavo a mia madre; pensavo... a te. Mia madre era morta? com'era morta? Tu dov'eri? quella notte l'ho cercato tanto per il bosco, frugando dovunque. Non potei ritrovarti. T'eri nascosta; eri fuggita. Quando l'alba fu prossima, fuggii anch'io. Per riguadagnare la strada dovetti passare vicino al gruppo d'elci. Martino Riccio giaceva supino, in una pozzanghera sanguinosa, con la cami-

cia aperta sul petto, con gli occhi spalancati, terribili. Fuggii, fuggii disperatamente, perseguitato da quello sguardo atroce. Volevo uccidermi. Fui preso. Poi, tante volte, decisi di morire. Ma non seppi: avevo paura del poi.

Teresa ascoltava in silenzio. Ogni parola cadeva su di lei come una pietra: taluna volta la voce dell'uomo le giungeva come un sibilo; se ne sentiva flagellata. Vent'anni! Ora riviveva quel lungo tempo, di giorno in giorno, di notte in notte, chiusa anche lei dentro il fondo umido del carcere insieme al condannato. Sentì l'odore della paglia fracida; provò il terrore delle notti insonni ingombre di fantasmi e di paure. L'uomo, adesso, taceva. Dritto davanti a lei, la guardava con uno sguardo fatto truce dalla macchia di sangue, che rosseggiava su la cornea dell'occhio sinistro, sfiorando la pupilla. Quella piccola macchia pareva, a quando a quando, dilatarsi, diventare immensa.

— E tu? - interrogò l'uomo.

La donna abbassò il capo.

— Mi avevi fatto la promessa davanti alla Madonna. Io ti volevo tanto bene. Udivo il tuo canto, quand'eri per i campi, e il mio cuore era contento. Pensavo a Pasqua ci sposeremo; la condurrò nella mia casa, sul monte; avremo tanti figliuoli.

— Oh, Nazzareno, cosa vi ricordate! - mormorò la donna; e si nascose il volto fra le mani.

Nazzareno continuò:

— Non avevo alcun sospetto. Me lo disse Marco della Stiglia. Ma quella sera, al ballo, vidi proprio co' miei occhi, e capii. Poi mi accorsi ch'eravate sparita. Guardai intorno: Martin Riccio non c'era più. Uscii. Camminai per la strada come un pazzo: non sapevo mica dove andassi: stringevo nel pugno il manico del mio coltello. Mi parve di udire la vostra voce: intesi delle risa. Corsi: vidi un'ombra; mi avventai. Mi sentii preso in una stretta formidabile: le mie vertebre scricchiolarono; ma d'improvviso la stretta si allentò, si

sciolse: fui libero. C'era la luna. Martino Riccio giaceva a piede degli elci; era morto senza agonia; un rantolo, e basta. Aveva gli occhi spalancati. Io ero furibondo: il mio odio non aveva potuto saziarsi di vendetta. Mi gettai sul cadavere; lo colpì ferocemente; lo morsì; mi rotolai con esso fra gli elci. Poi ebbi paura. Fuggii. Mi misi a cercarvi per il bosco. Vi avrei uccisa? Non so. Vi cercavo: volevo riprendervi: eravate mia. Che notte! La luna mi seguiva, mi perseguitava, mi spiava tra i rami, guardava le mie mani insanguinate. E mi pareva che tutti dovessero vederle. Giravo, frugavo, battendo i denti: vi chiamavo con la voce strozzata. Dov'eravate? C'eravate?

La donna ascoltava, col volto nascosto fra le mani, piangendo soffocatamente. I singulti le scuolevano le spalle. Pareva che dovesse, a ogni tratto, spezzarsi, cadere.

— Per vent'anni ho avuto questo dubbio o questa speranza: forse non c'era.

Egli tremava tutto, dicendo così; la sua anima era sospesa a quelle parole.

— Teresa, per me non siete più niente; avete sposato Demetrio il mulattiere: lo so; ma non importa: non potevate

aspettarmi per vent'anni. E poi, ormai, io ero un galeotto. Ma ditemi, ditemi che quella notte non c'eravate, che mi sono ingannato, che io solo ho commesso il delitto. Sarò contento. Mi parrà di aver finito di espiare. Starò qui seduto, a guardare la gente che passa, ad aspettare la morte.

Teresa alzò il capo: lo guardò con la faccia sconvolta dalla disperazione, disse:

— C'ero.

Nazzareno gittò un grido terribile: si avventò su la donna, l'afferrò per il collo, le impresse le dita nella gola, la squassò, la sbattè al suolo, si rotolò con lei nella polvere, con la bocca su la bocca, stridendo la sua ira fra i denti, soffiandole in faccia il suo respiro simile al rantolo di lei. Poi si alzò, spaventoso, coi capelli irti, gli occhi pregni di sangue, e fuggì, barcollando.

Più tardi, su la strada di Nivoli, si udì, di lontano, il suono cadenzato di un campanello. Il sole era quasi al tramonto. Demetrio se ne ritornava tranquillo, camminando pigramente dietro la sua bestia.

Luigi Pastine





LE PASTORALI



L'Invito

Vieni sul bel sentiero che si perde
e si ritrova per le prate molli
di rugiada dolcigna, vaste e quete,
odoranti d'alpestre aere profumo:
vieni su per la malsegnata traccia
che le placide greggia hanno tracciata.
S'inalba il cielo: trema
Vega e rade il nevaio.
Il mattino biondetto
sufola fresco su la sua zampogna.

Sufola e scende agile dai vertici
ignudo e delicato, più flessibile
de l'orzo che s'insinua ancor tra i pascoli
e la roccia in verdastri campi teneri.
E la sua agreste variazion mutevole
ci giunge a volte chiara a volte flebile
come canto sorgivo
diamantino e puro,
come gorgoglio d'acque
quando la neve, sotto il sol, si scioglie.

Vieni: anche tu sei biondo e mite. Vieni.
Appoggiati a la mazza pastorale
a la mazza ferrata, che risuona
sui ciottoli, se tu guadi un torrente.
Vieni: le mani tue sanno di timo.
La genzianella ti splende negli occhi.
Inseguiamo per l'erta
l'efebo ricciutello
che modula un bel modo
ridendo del suo riso di faunetto.

E poi lasciamo ch'egli scenda a valle:
andiamo ove s'imporpora la neve.
Sorgerà il sole, e non avremo l'ombra
d'alberi o rami, ma di roccia rossa.
Il fresco vento sfiorerà la fronte
tua pensierosa, e cercherem riposo
presso un lago verdastro
come prezioso vetro
come votiva coppa
piena d'un licor mistico d'opale.

O verdi pascoli infiniti, acuti
profumi orïentali di fioretti
vividi, albe serene, ignude rocce
cime argenti! Biondo pastor, vieni.
Tenue è la traccia del sentier sperduto.
Noi andremo solinghi a la ventura
alti più de le greggia,
alti più de le prata,
alti più de la roccia,
più de le vitree, gelide sorgenti.

S'accende il cuore ne l'ascesa. Vedi:
la valle è tutta un mar di luce; m'onda
di luce palpita e c'investe; un grido
di falco vibra come nota d'oro
sbocciata ne la luminosità.
Vieni mite creatura; la zampogna
togli al puerile musico.
Modula un modo languido
che le mie carni sciolga
onde lo spirito, come giglio, emerga.

Estate alpina

Tu non sei quella da le membra d'oro,
da l'affocato anelito, che nuda
e terribile su l'acceso piano
s'adagia molle:

Non sei quella che l'orma ardente imprime
su le sabbie, e di polveroso soffio
gli arbusti imbianca sotto l'implacabile
fiamma del cielo.

Fuman le nebbie da la valle cava.
Splendon le nevi su le cime intatte.
Vivo smeraldo, l'onda de le prata
palpita al sole.

Vibra una cetra argentea ne l'aria
purissima, che par tremi leggera
attorno i monti azzurri, e tu discendi
lieve danzando,

e i sandali allacciati sfioran l'erbe
multiflore, e di miele sanno i biondi
capelli, ed il candor de la tua gola
freme nel canto.

Vestita sei come la Primavera
verGINE Estate: gli occhi hai violetti
e ne le mani, fiori: l'aura, move
gli aulenti veli.

Acerba e fresca creatura, frutto
velato di rugiada matutina!
Splendono i piedi tuoi tra le muschiose
erbe odoranti.

come raggio di luna in cupa fonte,
come su bruna spiaggia la conchiglia,
come fior di narciso in nere chiome,
lucori d'alba.

Ponimi le tue dolci mani in fronte
creatura de le nevi e di sorgenti
limpide, o tu, sorella dei camosci,
fresca creatura!

Prendimi tu le mani e tu conducimi
su la gran purità bianca che slanciasi
in cielo, ne la vergin solitudine,
lunge dagli uomini.

Fede Paronelli



SALVATORE REVELLI

e il suo centenario



« Artista bravo... un genio nel suo genere » con queste parole Giovanni Ruffini nel *Dottor Antonio* faceva presentare da uno dei personaggi del racconto, lo scultore Salvatore Revelli, descrivendolo nell'epoca in cui il Revelli aveva 24 anni.

« Questo giovane (scrive G. Ruffini nel suo racconto) ha una speciale disposizione per la scultura; senza maestro ha già modellato delle teste, e persino delle figure intere, e convien dire che io m'illuda grandemente se il nome di Salvatore Revelli non diventerà fra pochi anni onorato nella repubblica delle arti.... »

Salvatore Revelli nacque in Taggia il primo di Settembre 1816 da un'antica famiglia dalla quale era già uscito il vescovo d'Albenga San Benedetto Revelli. Fin dai primi anni della sua vita egli riempiva di figure, di schizzi, di disegni i muri della casa e della scuola. Un po' più tardi quando gli capitò fra mani della creta si diede a fare statuette principalmente raffiguranti personaggi della Religione Cristiana.

Messo in età di circa undici anni presso i RR. PP. del Convento di San Domenico di Taggia, ivi poté cominciare ad educare il suo gusto artistico, essendo allora la Chiesa del detto Convento (come scrissero David Bertolotti, Giuseppe Bres ed altri egregi scrittori) « luogo di caro pellegrinaggio a chi ama i dipinti del secolo che comincia da Masaccio e finisce col Peruginino... ».

Fu in tale epoca che il benemerito cultore di storia patria e infaticabile ricercatore di memorie del passato, cioè il canonico Vincenzo Lotti rivolse la sua attenzione al Revelli in modo così amoroso da farlo conoscere al signor Maurizio Littardi, il quale lo raccomandava a suo fratello conte Tommaso dimorante in Tolone il quale lo fece ammettere nell'arsenale di quella città dove il Revelli cominciava ad imparare l'intaglio in legno ed altre cose.

Il conte Littardi, bene apprezzando l'ingegno e i rapidi progressi del Revelli procurò allora di mandarlo a Roma

è lo raccomandò al cardinale Luigi Lambruschini, genovese, potente segretario di Stato del Pontefice Gregorio XVI. Il Cardinale Lambruschini assicurò con lettera il conte T. Littardi che *non sarebbe mancata la sua protezione al giovine Revelli*, il quale giunse a Roma in età di 23 anni nel Settembre del 1839. Accolto benignamente dal cardinale Lambruschini fu da esso affidato al prof. Minordi per lo studio del disegno e al prof. Tenerani per lo studio della scultura.

I primi anni passati in Roma dal Revelli furono di studio profondo e di lavoro indefesso. In breve tempo ottenne lodi, ammirazione, onori. E la prodigiosa serie dei lavori usciti dalle sue mani andò crescendo di giorno in giorno sicchè la *gloria cumulò cogli scalpelli* (come cantava in una bella ode il nostro concittadino Padre G. B. Garassini delle Scuole Pie nel 1886), le più belle aspirazioni a lui vennero da quella Fede che fu sempre in lui fortissima.

Dice il Dott. Antonio di G. Ruffini a miss Lucy, che si maravigliava di vedere in Liguria tanti santuarii dedicati alla Madonna queste parole: « La Madonna è la gran passione del nostro popolo. Per me, lo confesso, mi commuove profondamente questa... apoteosi della Donna, che ne fa il canale per cui la misericordia e la grazia scende dall'alto sui miseri mortali... ».

Al Revelli nato in umili condizioni la grande passione del popolo ispirò una bella serie di statue della Vergine che son limpida espressione dei suoi sentimenti profondamente religiosi, e di queste statue della Madonna più che d'ogni altra sua cosa il Revelli si pregiava. Scriveva nel maggio 1856 il Ruffini da Torino alla madre così:

« Saprai che lo scultore Revelli è stato decorato dal Re... Di tutti i lavori suoi quello del quale più si pregia si è la Madonna miracolosa di Taggia. Mi raccontava un ministro che Revelli cercò d'infervorare il Re, per questa Madonna miracolosa... ».

Quella pia Donna che fu la marchesa Eleonora Curlo madre dei Ruffini tanto devota della Madonna, (come risulta dalle memorie che di lei restano) desiderò per la religiosità del Revelli quei cenni che il di lei figlio Giovanni fece di Salvatore Revelli nel *Dottor Antonio* e che qui sopra sono ricordati in parte. La signora Eleonora era una calda ammiratrice del Revelli e ne aveva fatto parola favorevole coi suoi amici, amanti dell'arte, come Federico Rosazza (morto poi senatore del Regno) che in Piemonte prese in considerazione il Revelli, come rammentò poi qualche persona amica dei Ruffini e del senatore Rosazza...

Oggetto di lodati lavori del Revelli doveva essere poi una delle massime glorie della Liguria: Cristoforo Colombo. Lavoro del Revelli è parte del monumento Colombo in Genova, e lavoro del Revelli è l'intero monumento Colombo nella capitale del Perù (Lima) nel quale la statua di C. Colombo ha al lato destro la figura di una indiana simboleggiante l'America, come lo descriveva in una lettera nel 1906 l'egregio Tommaso Carletti ministro d'Italia nella capitale del Perù, inviata a persona Taggese.

Della parte del monumento Colombo di Genova molto fu scritto da illustri scrittori, sicchè qui crediamo non inutile ricordare qualche particolare che si rileva nel lavoro del Colombo. Scriveva nel 1851 Mons. Stefano Rossi (in un volume edito a Roma nel 1851 coi tipi della S. C. de Propaganda Fide) che nel lavoro del Revelli che fa parte del monumento Colombo di Genova trovansi due figure che sono il ritratto del conte Tommaso Littardi e dello stesso scultore Revelli.

« Vicino ad Alfonso (Martin Velleio capitano della nave che ebbe Colombo incatenato) domina una mezza figura assai bene ammantata, d'uomo giunto alla virilità più robusta. Egli è nudo del capo, ed il suo volto è messo di profilo in atto di riguardare con molta ansietà Colombo. L'autore volle dare a

questa figura la testa del suo generoso mecenate, il conte Tommaso Littardi da Portomaurizio, gentilumo ragguardevole per ogni virtù... Accenneremo alla figura che s'inchina alquanto come adagiandosi sulla sponda della prora del naviglio. E' un marinaio che tiene un canapo, ed ha fissi gli occhi al gruppo drammatico di Colombo... In esso il Revelli ha scolpito le sue giovanili sembianze, con un partito assai vago di sparti capelli, con piccoli mostacchi e con barba tozza e ricciutella. Sopra una sottotesta egli ha il saltimbarca marinaresco col capperuccio da portarselo in capo... ».

„Riservandosi di parlare altra volta ancora del Revelli, notiamo che la me-

moria sua resta viva nel popolo ligure principalmente per le viarie sue statue della Madonna e di C. Colombo...

Immaturatamente per febbre della campagna romana, Salvatore moriva il 14 giugno 1859 a Roma nell'età di 43 anni passando alla vita eterna con i conforti di quella Religione che era stata la più grande ispiratrice dei suoi lavori e l'affetto più forte e profondo dell'animo suo...

« Era un uomo di sublime stampo e appunto il suo ingegno brillava della luce di Dio... » come di lui disse quell'altro eminente ingegno ligure che fu il cardinale Gaetano Alimonda...

A. Giovanni Conio





CIRCE IN LIGURIA

Circe aveva stanza, per testimonio d'Euripide, in un'isola del mare ligure; s'attiene al nostro argomento il rintracciarne la sede, districando un nodo fortissimo della geografia primitiva, a cui niuno, a mia saputa, pose finora le mani. Tutti consentono che questa figlia del sole abitasse *Antium*, oggidì Capo d'Anzo o Monte Circello; a niuno cadde in sospetto di determinarne la stanza in quel mare che venne così chiaramente accennato da Euripide.

V'ebbe forse anche un *Antium* nella Liguria marittima? Certo che sì; l'attesta Scillace che dettava il suo *Periplo* a un dipresso cinque secoli innanzi

l'era volgare. Dopo il fiume Rodano, ei scrive, seguono altri popoli liguri fino ad *Antium*; in questa regione è compresa la greca città di Massaglia, di cui sono colonie..... E qui una lacuna. Prosegue Scillace: — La navigazione dal Rodano ad *Antium* si compie in quattro dì; dopo *Antium* trovasi la nazione de' Tirreni fino alla città di Roma, e la navigazione da *Antium* a Roma è di quattro giorni e quattro notti.

Or dove rinvenire il luogo d'*Antium* che divisava il confine fra i Tirreni ed i Liguri e che siedeva nel bel mezzo della costiera che corre dal Rodano a Roma? Coloro fra i cercatori dell'antichità che s'accinsero alla disagevole

impresa, batterono assai lunge dal vero. Cluverio e Vossio veggendo a chiare note che il sovra menomato *Antium* non poteva scambiarsi per quello del Lazio, invertirono la voce d'*Antium* in *Arnum*; e come se questi avessero imberciato nel segno, i geografi posteriori senza por mente che Scillace accennava ad una terra non già ad un fiume, e che l'*Antium* di cui fa cenno trovavasi a uguale distanza fra il Rodano e il Tevere, di cheto acconciaronsi a quest'arbitraria sostituzione di voce. Ad altri per l'opposto piacque leggervi *Albium*, cioè Albenga; senonchè questa nuova storsione oltre essere del pari arbitraria, non risponde pur essa alle indicazioni del Periplo.

Contro simili alterazioni scagliossi modernamente il Walckenaer, il quale a sua volta tolse a fermare la posizione d'*Antium*, secondo i computamenti del geografo cariambleno. Fra le foci del Rodano e quelle del Tevere, ei scrive, corrono 104' miglia geografiche e Genova si occupa il centro. *Antium* adunque non può ricercarsi che in Genova, la quale per ignote ragioni scambiò il primitivo suo nome d'*Antium* in quel suo più moderno, forse nell'epoca in cui smantellata da Magone, venne rifatta dal console Lucrezio e dalle sue legioni.

Non è nostro intento il verberare questi deplorabili arbitri, cui lasciaronsi ire scrittori di merito non contrastato, torturando a lor senno gli antichi testi. Diremo piuttosto reciso ch'anche un *Antium* s'ebbe in Liguria, e in tal postura che appieno consuona alle misure del Periplo. Poche miglia ad oriente di Genova, prima della terra di

Levanto presso Framura occorre il luogo d'*Anzo*; di cui eziandio riscontrasi il nome nella Tavola Alimentaria di Velleja. Questa punta che dal mare s'inerpica nell'apennino e tien veramente la forma d'un'isola, segnò il confine fra i Tirreni ed i Liguri ai tempi di Scillace, quando cioè gli Etruschi erano tuttavia potentissimi in sull'armi navali.

Sarebbe questa per avventura l'isola del mare ligustico rammentata da Euripide come seggio di Circe? Io non dubito punto d'affermarlo; potremo in questa guisa soltanto concordare le parole d'Euripide con quelle d'Apollonio il quale cantava che *il dio del Sole portò Circe sulle rive tirrene*, giacchè l'*Antium* costituiva appunto il limite estremo della nazione tirrena. Inoltre: Omero disse *terra bassa* l'isola abitata da Circe; monte Circello all'opposto non solo non ha forma d'un'isola, ma non ne serba tampoco lo aspetto; è bensì un promontorio che levasi a grandissima altezza; laddove assai *basso* presentavasi l'*Antium* ligustico, a foggia di vera stazione navale. Che se a questo venne dai romani scrittori anteposto l'*Antium* del Lazio per farne seggio di tutte le favole che i greci novellatori accumularono intorno al mito di Circe, ciò al postutto risponde all'indole dei nostri dominatori, i quali intesero a spazzare ogni memoria che illustrasse i popoli da lor soggiogati.

Ripigliando ora dopo questa non inutile intramessa il nostro discorso, diremo come anche a questa Telchina sorgessero altari in Liguria. Apollodoro solerte raccoglitore delle più vetuste memorie ci narra essere stato il di lei culto sparso presso tutti i popoli ita-

lici, dai quali valicava tra i Greci, che d'ogni banda traeano ai suoi tempi per mondarsi de' lor malefici. E i Greci assai presto ne adulterarono il vero concetto, tramutandola in un'incantatrice e in una maga; laddove parmi avesse in origine gli stessi attributi della Bona-Dea, di Fauna, di Carmenta e di Marica. Che anzi con maggiore dicevolezza io la vorrei comparare alla dea delle

guarigioni *Angizia* o *Angerona*, parola, che bipartita, die' nome ad *Angera* ed *Arona* in riva al Verbano, ove ebbe in anteo are e delubri (1).

E. Celesia

(1) E. Celesia - *Le Teogonie dell'antica Liguria.*





Sulla spiaggia

Nel cielo perlaceo, sopra un mare dai toni d'acciaio, la lotta fra le nuvole ed il sole s'era decisa fin dall'alba. Essendo la vittoria rimasta alle nuvole, il sole s'era affrettato a sgombrare: il cielo aveva così perduta la sua bianchezza quasi trasparente ed il mare la sua lucidità metallica: come una enorme vela lacerata dal vento e sfilacciata dalla pioggia, una nuvolaglia bigia e bassa s'agitava sopra il mare livido ed oleoso, costringendolo entro limiti così angusti da farlo parere uno stagno.

Poi, quando anche i nastri ondeggianti che si trascinavano dietro le nubi si sciolsero al vento, cominciarono a cadere sull'acqua e sulla spiaggia gocce rade e grosse; ed allora il mare, prima immolo, crepitò come sotto una minuta sassaiuola e subito si sparse di una nebbiolina tenue e sottile; mentre dalla spiaggia si levavano, sfumando nell'umidità dell'aria, grigi blocchi di sabbia.

Sulla soglia dell'unica casupola di quella breve insenatura, comparve una donna scarmigliata e discinta. Guardò a destra ed a sinistra, girò, attorno alla casa per interrogare con gli occhi curiosi la strada che conduceva al paese, di cui si scuopriva soltanto la guglia bianca del campanile, e chiamò a gran voce:

— Baccicciaaa!... Baccicciaaa!...

Nessuno rispose. Ora la pioggia cadeva, dal fitto delle nubi, sul mare, con lo scroscio di una sassaiuola nudrita e violenta, e, sulla sabbia, col sordo e concitato parlottare di una camerata di seminaristi a spasso.

— Dove sarà mai andato quel discolo? — borbottò la donna; e faceva intanto una bracciata dei cenci distesi sulla siepe di scopa ond'era cinto l'orticello della casupola.

Entrò in casa e ritornò sulla soglia con in mano due vasi assetati: uno di

garofani e l'altro di basilico. Fece un salto fuor della porta, posò i vasi sulla sabbia e, con un altro salto riguadagnò la soglia, donde stette a guardare quel suo mobile e povero giardino che beveva avidamente la dolce acqua piovana.

Di lì a poco una bambina di quattro anni la raggiunse barcollando, seguita da un'altra di tre e da un'altra di due.

— Mammà! Mammà!...

Strofinavano, le tre creature, i loro musetti sudici contro la sottana materna rigandola di bava e di moccio, e chiedevano con piccoli gridi il dono di una crosta di pane.

— Avete già fame? — interrogò la madre; e rientrò in casa, movendosi a stento fra la stretta delle sei braccine, come in una di quelle mezze gabbiole entro le quali i bambini imparano a muovere i primi passi.

Il vento s'era fatto più basso, e però le nuvole, stando immote nel cielo, lacrimavano sul mare che muggiva e fremeva sordamente, come un'enorme pentola sul punto di spiccare il bollore.

Un uomo riempì il vano della porta lasciato vuoto dalla madre: un uomo attempato, alto, un po' curvo, vestito d'un paio di calzoncini di fustagno corti, che gli lasciavano nude le gambe dal ginocchio in giù, e d'una maglia nera, ma sbiadita, senza maniche, che gli lasciava compiutamente libere le braccia. Fece visiera della mano destra agli occhi, piccoli e profondi sotto la fronte breve e massiccia, e guardò lontano lontano, dinnanzi, a sè, a destra, a sinistra. Sul mare, non una vela, non un comignolo: a destra, le rupi che si propagavano nell'acqua torbida — scogliera bronzata, magra, nana come un formicaio; a sinistra, l'ultima unghia adunca dell'alta montagna scoscesa.

— Sacramento! — esclamò, rannuvolandosi nella faccia scarna, conciata, dalla pioggia e dal sole di tutte le intemperie e di tutte le canicole. — Dove sarà andato?

E rientrò in casa.

• • •

Passarono due ore. Pioveva sempre. Con inegual ritmo di ansia il mare mordeva rabbiosamente gli scogli o s'inoltrava sulla spiaggia, là con alti grandi elissi giallastre, orlate di bianco e gorgogliando e friggendo nella sabbia e nella ghiaia.

Dal campanile di San Venerio, fiochi come lamenti, vanirono undici rintocchi. Il pescatore, che s'era fatto di nuovo sulla porta, li contò e, voltosi alla moglie, la quale gli stava alle spalle con l'inquietudine sulla faccia:

— Ch'io vada a cercarlo in paese? — propose.

La moglie annuì: sparve nell'ombra della casupola: ritornò con una giacchetta gualeita, rammendata, rattoppata sulle spalle, sul petto, sulla capace lasca posteriore, e con un ombrello verde tutto slabbrato e sforacchiato.

Il pescatore infilò la giacchetta, caricò la pipa, l'accese, ed uscì in silenzio aprendo l'ombrello.

La donna — senza curar la pioggia — gli tenne dietro per breve tratto, per vederlo allontanarsi. Vide le sue gambe rimpicciolirsi e sparire, poi anche vide sparire tutto il suo corpo dietro l'ovale sbilenco dell'ombrello verdognolo che procedeva sulla strada lento ed ondeggiante come un mostruoso coleottero.

Il pescatore fu presto in paese. Ed ecco che alla porta dell'osteria di mastro Stefano, una voce lo tentò:

— Giacomino, non la faresti volentieri una partita a scopa?...

Era la voce di Battista, un vecchio lupo di mare, fumatore disperato ed arrabbiatissimo giuocatore.

— E perchè no? — rispose Giacomo — Ma una sola... chè son venuto a cercar mio figlio, fuggito stamane da casa non si sa per andar dove...

— Oh perbacco!... — esclamò Battista sgombrando dalla soglia ed entrando nell'osteria. — La grappa?... — propose poi dall'interno.

— La grappa... Ai sedici! — consentì Giacomo, mentre si sforzava di richiamare attorno al manico le stecche ribelli della sua verde *basilica*.

•••

A mezzogiorno e mezzo, il pescatore ritornò alla sua casupola, dopo aver perduta la partita e senza aver ritrovato il figlio. La moglie, vedendolo solo, lo accolse con un grido di angoscia e cadde sopra una seggiola sgangherata, senza nulla domandare.

Giacomo chiuse a fatica l'ombrello e lo appoggiò al muro esterno della casa: squassò la schiena, pestò i piedi, vuotò la pipa nel palmo della mano, cacciandosi in bocca il contenuto.

— Sacramento! — borbottava fra i denti, con rabbia — Non l'ho trovato... Dove sarà?

Stettero lì un pezzo a pensarci su tutti e due. Poi, mentre la Celeste scoppiava in singhiozzi nascondendo la faccia nel grembiale, Giacomo si curvò sul focolare, assaggiò col mestolo di legno la minestra di tagliatelli e di fagioli e, sputando nero, disse:

— E' cotta.

Portò la pentola sul tavolo, tolse dall'acquaio di pietra di Spezia un cucchiaino di stagno e, colmata una scodella di terra rossa, si mise a mangiare in silenzio; e solamente quando ebbe finito di mangiare, parve ricordarsi della moglie alla quale consigliò, forbendosi le labbra con la manica della giacchetta:

— Su via, mangia!... Tornerà.

Il più grandicello dei bimbi cominciò a piangere, il secondo lo imitò, il terzo anche: le loro vocelle si seguirono, si mescolarono, lamentose e discordi come le note di un vecchio e stentato organetto di Barberia.

Allora la Celeste che alle parole del marito s'era scossa:

— Zitti — fece fra le lacrime; e porse tre scodelle colme di minestra ai bambini; i quali cominciarono a scuocchiare allegramente.

— E tu non mangi? — interrogò Giacomo.

La Celeste fece di no con la testa. Il pescatore alzò le spalle ed accese la pipa. Fuori l'acqua scrosciava. Fuori fischiava il vento e ruggiva il mare. Ad un tratto, Giacomo, stanco dei sospiri di sua moglie, picchiò un gran pugno sulla tavola gridando:

— Sacramento!... Non sei buona che di piangere, tu?

E depose la pipa.

La Celeste — poveretta! — scoppiò in singhiozzi, ed i tre bambini, vedendo piangere la mamma, riempirono la casupola di alte grida.

Quando l'affanno le permise di parlare: — Saranno dalla Maddalena — argomentò la povera donna.

— Forse... — consentì Giacomo sempre buio.

— E perchè non vai a vedere?

— Con quest'acqua?... Se è dalla Maddalena ritornerà!...

La madre corse in un'altra camera gridando:

— Voi altri uomini non avete cuore!

Allora il marito si alzò in piedi, caricò la pipa, l'accese, prese l'ombrello ed uscì.

•••

Ma questa volta non infilò la strada; s'incamminò lungo la spiaggia, rasente il ponte della ferrovia, sotto le cui arcate soleva trarre la barca al riparo, nei giorni di mar cattivo.

La Celeste, ch'era ritornata sulla porta, vedeva il coleottero verdognolo camminare a malincuore sotto l'acqua fitta ed obliqua.

E ad un tratto, giunto al primo arco del ponte, lo vide fermarsi di botto. E lo vide, poi, correre, in fretta e spedito, al secondo arco, al terzo, al quarto, all'ultimo, e ritornare barcollando come un ubbriaco, al quarto arco, al terzo, al secondo, al primo: e finalmente correre sulla roccia saltando da scoglio a scoglio, e, prima di raggiungere l'altezza più arguta arrestarsi, oscillare,

raccogliersi, non più ovale, ma cono, non più cono, ma persona: Giacomo! Il suo Giacomo spiccava infatti sulla sommità della roccia, diritto e bruno come una statua di bronzo.

— Giacomo!... Giacomo!... — gridò la Celeste lanciandosi fuori di casa col cuore stretto da un presentimento sinistro.

Giacomo non si moveva: scrutava l'orizzonte, facendosi della mano destra una visiera.

Ma ultimamente, invece di procedere oltre gli scogli come la Celeste credeva, verso la breve spiaggia dove se ne stava rannicchiata contro la montagna aspra e diruta la capanna della Maddalena, ritornò sui suoi passi, gestendo ed urlando parole che la Celeste, assordata dall'alto rombo dell'acqua, non riusciva ad afferrare.

— E' scappato con la barca!... La *Maria del Monte* non c'è più... — gridò precipitandosi in casa ed accasciandosi sul tavolino che scricchiolò sotto l'urto come sotto una mazzata. — E sarà andato a picco!... La mia barca!... Il nostro pane!...

La Celeste stette lì a guardarlo immota, con gli occhi torbidi e strani: indi, con l'urto di una giumenta sgozzata, s'abbattè sordamente sul terriccio:

— Baccicciaa!.. Baccicciaa!...

• • •

Passarono alcuni minuti: forse un quarto d'ora. Suonarono le due. E la Celeste si riebbe.

I tre bambini le erano attorno e piangevano disperatamente. Li respinse. Le sembrava di non aver più che un figlio solo, ormai: quello che non aveva più! Non vedendo Giacomo, lo chiamò due volte, tre volte: non rispose. Andò nella camera vicina: non c'era. Corse sulla spiaggia, interrogando con gli occhi imbambolati, il mare, le roccie, la strada, la montagna: nessuno.

— Sarà andato per notizie lungo la spiaggia, fin da Filippo — pensò.

E indovinava.

Infatti Giacomo era andato dal mulo della Maddalena, oltre la prima scogliera.

— Mi dovrete prestare la vostra barca, Filippo...

— E per farne che?...

— Mio figlio è partito stamane con la *Maria del Monte* e non s'è più veduto. Vorrei andare a cercarlo!...

— Con questo mare? Siete matto?...

Giacomo s'era lanciato sull'opposto giogo di rupi come una tigre.

— Giacomo!... Giacomo!... Dove andate?... Aspettate!... Calmatevi!... Bevete un goccio d'acquavite!...

Vana fatica! Quel demonio aveva continuato a inerpiciarsi su per le roccie, pungendosi e graffiandosi le mani, lasciando sul suo passaggio lembi di vestiti e gocce di sangue.

Ed era disceso alla capanna di barba Michele, il decano dei pescatori.

— Michèee!... Me lo prestereste il vostro guscio?

Michele era scoppiato in una di quelle risate secche, che gli agitavano la barba aguzza, sì che i suoi compagni dicevan di lui che rideva colla barba.

— Il mio guscio? Siete matto... Con questo tempo?...

— Accidenti a voi!... Accidenti a tutti!... Ho la mia barca al largo!... Mio figlio me l'ha portata via!... Vorrei andare a cercarlo!

— Matto da legare, sareste!... Ed io più matto di voi se vi aiutassi!...

— Va bene!... Va bene!...

— Dove andate?... Aspettate!... Mi terreste il broncio per così poco?...

Ma Giacomo s'era di nuovo lanciato sulle rupi per ritornare, e dopo poco ripassava davanti la capanna di Filippo, rapido come una folgore.

— Giacomo!... Giacomo!...

— Accidenti a tutti!...

Ora la Celeste lo vedeva per la seconda volta diritto sulla rupe, nero come una statua di bronzo.

• • •

Si ridussero in casa, uno a ruggiare

e l'altra a piangere, fino a sera. Quando suonò l'Ave Maria, la Celeste ebbe una idea improvvisa. Si mise una pezzuola in testa, se l'annodò sotto il mento e corse al paese a far scuoprire la Madonna.

I rintocchi della campana che annunciavano la sacra funzione svegliarono un'altra idea nel cervello ottuso ed ombroso di Giacomo. Staccò dalla parete, sopra il capezzale, il quadro della Vergine e lo appese ad uno dei muri esterni della casa, in faccia al mare. Staccò, di capo al letto, la candela benedetta, e, troncalatala in due, ne confisse i mozziconi nella sabbia e li accese. Non pioveva più, non c'era più vento; quasi placato, il mare borbottava bonario. Le due candele non si spensero.

Il padre chiamò attorno a sé i bambini e li fece inginocchiare dinnanzi al quadro. Indi si inginocchiò anche lui, configgendo disperatamente il capo nella sabbia molle e diaccia, e stette così a lungo assorto in preghiera.

Fu riscosso dalla moglie, che ritornava dal paese.

— Nessuno?

— Nessuno!

Rientrarono in casa, dove la Celeste ricominciò a piangere e Giacomo a bestemmiare; mentre i bambini s'assopivano sulla cenere tepida del focolare. Fuori c'era un gran silenzio. Nel cielo tremolavano le stelle, sulla sabbia si consumavano, lacrimando, le due candele.

Ad un tratto, Giacomo balzò in piedi e scagliò la pipa contro il muro. Il muro di un sol mattone risuonò, la pipa cadde in frantumi.

E Giacomo uscì. Guardò lontano. Nulla... Allora si assise su di un sasso a pensare, a guardar le stelle che ridevano, le candeline che piangevano; e pensava, e guardava le stelle che ridevano e le candeline che piangevano, quando udì, o gli parve, un fischio che veniva dal mare.

Tese l'orecchio. Nulla!... S'era ingannato.

Suonarono, gravi, solenni, le otto.

... Ma no, che non s'era ingannato! Fra un rintocco e l'altro il fischio s'era ripetuto, come rispondendo ai richiami della campana lontana.

Allora Giacomo corse sull'estremo orlo della spiaggia, aguzzò gli occhi e le orecchie, e vide un'ombra ed udì un fischio distinto... Era Bacciccia!... Era Bacciccia con la barca!...

— Baccicciaa! Baccicciaaaa!...

Al grido disperato del suo uomo, la Celeste uscì, urlando le seggiole, rovesciando una pentola, svegliando i bambini; e gridava anch'essa a perdifiato:

— Baccicciaa!... Baccicciaaaa!...

— Accidenti a te! — urlò Giacomo, e intimò: — zitta, o t'accoppo!...

Intanto da lontano, dal mare, dall'ombra che s'avvicinava fra la nebbia, un'esile voce di fanciullo, una tremula voce di pianto e di speranza, rispondeva:

— Oooh... oooooh!...

La madre cadde sui ginocchi; il padre, curvo la schiena, proteso il capo, con una mano distesa sulla fronte sopra gli occhi e l'altra a forma di corno contro l'orecchio, continuava a gridare:

— Baccicciaa...

E la voce di Bacciccia — il monello che la mattina, obbedendo all'irresistibile fascino del mare e della burrasca, s'era avventurato solo fra le onde cui aveva dovuto cedere, da mezzodì fino a sera, il governo del fragile legno — la voce tremula d'ansia e di speranza del piccolo naufrago si liberò ancora una volta nell'aria:

— Oooh... oooooh!...

E finalmente Giacomo distinse il tonfo regolare dei remi nell'acqua...

...

La barca era a pochi metri dalla spiaggia. Giacomo, che s'era lestamente svestito l'aspettava nell'acqua fin quasi al collo. Quando ne poté afferrar la prora aguzza, si dette a trascinarla con la potenza di un bove, finchè non l'udì scric-

chiolar sulla ghiaia. Allora vi si gettò dentro, s'accasciò sul fondo, e ruppe in singhiozzi come un bambino.

La Celeste s'era rialzata ed aspettava, immota le membra, vitrea gli occhi, stagnante l'anima.

— Mammà... Mammà... — le gridò Bacciccia, saltando giù dalla barca, e le corse incontro, tutto molle di pioggia e di lacrime. — Mammà... Mammà...

La Celeste gli rispose con un calcio così violento da mandarlo ruzzoloni sulla sabbia. Indi gli fu sopra con una tempesta di pugni, di schiaffi, di pedate.

— Tè!... tè!... canaglia! Sei tornato?... Affogarti dovevi!... Tè, figlio d'un cane!

I bambini, senza capir nulla, presero le parli della madre e cominciarono a lanciar pietre contro il fratello che, atterrito, urlava:

— Aiuto!... Aiuto!...

La madre, improvvisamente spielata, continuò a percuoterlo: — Tè!... tè!... Nato d'un cane!... — finchè non l'ebbe ridotto al silenzio ed alla immobilità.

Allora, vedendo le candele che si consumavano lentamente sulla sabbia, corse a spegnerle, brontolando: — Quanto spreco, oggi, Signore Iddio... —; mentre, supino sulla sua barca di cui baciava con frenesia le tavole molli e salate, Giacomo, finalmente piangeva!

Luigi! Campolonghi





Le Sagre dei Genovesi

(Continuazione. — Vedi numero precedente).

L'Assunta.

Non era propriamente una sagra, ma piuttosto una funzione solenne nella superba basilica che il genio di Galeazzo Alessi regalò ai Genovesi. E di questa funzione essi pigliavan ogni anno pretesto per salire in folla al bel colle profumato dagli olezzi dei ricchi giardini (che ora vanno man mano scomparendo).

Una folla mista di vari ordini sociali cittadini — tutti però in tenuta di parata: panni e sete, trine e rasi, brillanti e ori d'ogni foggia e valore.

Ma sulla piazza a destra di chi guarda la chiesa, c'era un simpatico livellatore di ogni pretesa: l'osteria della *Nin*! Era di prammatica, la tradizione storica lo esigeva, di entrare a bere un *gotto* almeno di quel nostrano bianco che svegliava nel sangue tutti i globuli salutari e li metteva in azione per eccitare l'allegria. Quell'allegria che trovava la sua orchestra nel concerto famoso delle campane.

Le campane di Carignano! Chi sono i fidanzati che non le hanno interro-

gate? Il loro responso fonetico è infallibile. Dice allo sposo interrogante: — *Nua piggià! Nua piggià!* — oppure: *Piggila! Piggila!* — Ed alla sposa analogamente compiendo il vaticinio in maschile.

Queste campane deliziose suoneranno presto a festa e nel loro armonioso ritmo diranno ai cuori dei cittadini che la Pace è conclusa:

Pax Domine sit semper vobiscum che Trento e Trieste son restituite alla madre Italia.

La magnifica piazza sarà tutta affollata del popolo di Carignano della Marina e di Ponticello plaudente ai pochi soldati ancora degenti negli ospedali Ravaschio e Embriaco ai quali gli evviva saran farmaco consolatore delle ferite riportate valorosamente pugnando sull'alpi nostre.

N. S. della Guardia.

Più che una sagra è un pellegrinaggio devoto e le due ore di salita su pel monte non permettono certo di recarsi lassù in gran gala.

Ah, no! Alla Guardia si va per pregare, per implorare da Nostra Signora l'aiuto suo nella travagliata esistenza terrena.

Forse quando vi si accederà colla ferrovia elettrica verrà un po' mancando il sentimento religioso. Forse la Guardia sarà fatta mèta a numerose comitive di buontemponi saliti per consumare davanti al panorama stupendo, il lauto banchetto ordinato... telefonicamente.

Ma io protesto fin d'ora che si attenti a far concorrenza a questa magnifica ascensione alla quale è premio l'aria satura d'ossigeno che uccide milioni di nemici nostri, nascosti nelle gocce del nostro sangue — e lo spettacolo meraviglioso della valle polceveresca che piaceva tanto... agli austriaci. I quali, sempre li stessi, anche allora sfogavano la loro rabbia barbarica sulle persone e sulle cose, tanto da indispettire Maria Santissima che li castigò con un temporale tremendo che ingrossando furiosamente i torrenti, questi trascinarono in mare tende e soldati a centinaia.

Ci ricorderemo di questo episodio storico nei giorni seguenti alla pace gloriosa e saliremo il sacro monte riconoscanti che abbia sempre Maria tenuto acceso nei petti genovesi l'odio contro l'abborrito straniero, odio che s'estinguerà solo quando si sarà obbedito al monito del Poeta:

*Passate l'alpi
E tornerem fratelli.*

Belvedere.

Dal piazzale del Santuario pittoresco si godeva prima la vista incantevole della Polcevera. Prima... ora il piazzale è utilizzato altrimenti e c'è appena lo spazio per i soliti banchi delle sagre.

Si va a Belvedere *pedibus calcantibus* passando per salita Angeli. La sua rinomanza per gli antichi genovesi era limitata. C'era un po' di gara fra le po-

polane genovesi e quelle di Sampierdarena, ma si conteneva nei limiti della tolleranza. Mai mancava la folla, mai l'allegria.

La sagra ispirava ogni anno qualche canzoncina, qualche stornello.

Ricordo:

*Se n'andiamo
Ao Belvedere
A assettasse in sce l'erbetta
Oh che gustô
Oh che piacere
Vedde i monti e vedde o mi.*

Fiorin de figo

*Con quello tô faccin ti m'innamoi
Se ti l'accosti ao coeu mi te ghe ligo*

Dal Belvedere le comitive *ciù bülle* andavano a far Jappa dal *Giunsella* in Sampierdarena dove il buon Liberti teneva pronta della freschissima frittura di triglie, acciughe, totanetti ed altre eccellenti prede pescatorie.

San Cipriano.

La gran sagra, la più maggiore di tutte. Si pensava ad essa uno o due anni prima, iniziando la *cassa*, cioè versando alla cassiera di una delle molte comitive la quota settimanale di una lira — 0.80 centesimi — per formare la *parte* che ciascuno doveva aver pronta per le spese della gita. Queste spese non erano poche: c'era la quota per il *biroccio* ossia un bel *landau* a due cavalli col conduttore in cilindro e cappotto con bottoniera d'argento. Il biroccio era a disposizione della comitiva per tutta la giornata!

Esclusa la mancia al vetturino la tariffa di nolo era in relazione alla bellezza dei cavalli e all'eleganza della vettura.

La media oscillava sulle 80 o 90 lire. Il vetturino aveva diritto alla colazione, al pranzo e a tutti i rinfreschi lungo la



CARIGNANO

La Chiesa dell'Assunta — *(Da una stampa di Leopoldina Zanetti Borzino).*

via discretamente lunga: dalla Marina, dal Molo, da San Vincenzo, da Portoria, da Pre, fino a Pontedecimo. Qui giunti, fatta una visita alla chiesa (mezz'ora di salita in collina) si andava dal *Drin* a Bolzaneto per la colazione, e poi a Sestri Ponente nella famosa *Grotta* a Pegli pel pranzo. Ritornati in Genova, prima di entrare negli storici quartieri si faceva una fermata nel caffè del *scid Tëra*, la opulenta, caratteristica e simpatica per la bonarietà e cortesia, proprietaria del Caffè del Teatro Carlo Felice — oppure al Nazionale in piazza Nuova — ora Umberto I — o al *Genio* in fondo alla scomparsa via Giulia.

Questo l'itinerario, ma l'importanza della sagra era nel lusso veramente eccezionale delle comitive che vi accorrevano. E non erano tre o quattro; erano centinaia.

I popolani (di borsa povera) si alzavano di buon mattino il giorno della sagra (la domenica dopo il 14 settembre) per assistere in piazza San Domenico (ora De Ferrari) al passaggio dei *birocci* e cominciavano le critiche sulle acconciature delle donne e degli uomini che vi sedevano dentro con un po' di sussiego e di spavalderia. (alla *magnera*).

— *Mia là a Maiolin dô Temo.*

— *Che sciallo! O le reo da Chìma.*

— *Ma o sò o no lè.*

— *A se l'ha fêto prestà?*

— *Seguô.*

— *E a collann-a?*

— *Dôzze fie, ma a lè de so comâ a Gigia.*

— *E o pettène?*

— *Quello lì o le o sò.*

— *Ghe la regalou o Neigro sò compâ.*

— *O capio.*

— *Cose vorriesci di?*

— *Ninte! Me ciammo gëxa!*

Questo è un saggio delle critiche di cui erano vittime i gitanti — specialmente di sesso femminile — i quali non le udivano e tronfi e contenti se ne stavano sdraiati *alla bûlla* nel biroccio

lussuoso, come altrettanti principi o ministri di Stato.

La scampagnata a San Cipriano costituiva un avvenimento cittadino. Le stesse dame dell'aristocrazia se ne interessavano, non fosse altro per osservare l'ostentato *chie* popolare — la ricchezza e la bellezza delle acconciature. Le quali, però, non volevano per niente rivaleggiare con quelle signorili. Il distacco era troppo — eppoi le popolane sapevano di trovarsi meglio abbigliate a modo loro, perchè all'abbigliamento conveniva il loro discorso, il loro gesto, il loro canto.

Proprio così, ed amo insistervi. Sullo scialle bianco di seta trapuntato rilevavano bene quelle teste ricche di capelli d'ebano, pettinati con grazia e sormontati dal pettine d'oro.

Quei visi rosei ben modellati, dalle carni sode, illuminati da certi occhi neri, vividi, spiranti passione ed onestà ad un tempo — erano campioni degni di quella beltà muliebre genovese decantata da tanti artisti, da tanti poeti; di quelle beltà che si conservavano anche dopo smesso lo scialle e i finimenti d'oro, perchè era bellezza naturale, sincera.

Il mio amico carissimo e compianto *Gandolin*, che aveva più di una volta con me assistito agli ultimi aneliti di quelle scampagnate prettamente genovesi, aveva in animo di farle rifiorire, dando ad esse quegli incoraggiamenti che animano ancora le feste di Piedigrotta. Ma fu vano pensiero. Cercammo nei rioni popolari di iniziare il lavoro, con promesse di premi della Stampa. Trovammo il terreno sterile. Le belle popolane volevano fare la signora col cappellino. Non vollero saperne di stornelli.

L'Acquasanta.

Anche questo era un devoto pellegrinaggio più che una sagra. Vi andava

qualche birocchio con relativa comitiva ma era di poca importanza e quasi sempre si trattava di una *piccatura*, per non essere confuse nel gran numero di San Cipriano e *dar più nell'occhio*. C'era poi la lunghezza del viaggio 22 Km. dei quali 5 per una via disagiata, stretta, non fatta certo per sontuosi *birocchi* a due cavalli (morelli puro sangue). Non possiamo quindi classificare l'*Acquasanta* fra le sagre propriamente dette. Vi era più religiosità che mondanità e nelle cantate di ritorno non erano permesse, allusioni libertine e stornelli scollacciati.

Davano impronta religiosa infatti le congregazioni (oratorii) di molti paesi liguri i quali vi si recavano in processione, con gonfaloni, croci, cristi, casse artistiche e bande musicali.

San Matteo.

Era una sagra *incidentale* che faceva di comodino a quelli che non avean potuto farsi vedere a S. Cipriano e non potevano aspettare S. Michele. Fra i due santi colleghi, S. Matteo da Gavi, uomo d'affari com'egli era, s'era interposto come contentino e pigliava la sua *senzeria*.

Chi andava *a-o pertusò* o meglio al *garbo*, taglio miracoloso rimasto ad un albero — sul quale apparì la Madonna — e l'albero esiste ancora e nella pittoresca chiesina c'è la lapide che fa cenno del miracolo.

Il giorno però della sagra era quello di S. Matteo il 21 Settembre, e vi convenivano quei di Cornigliano, Sampierdarena e Rivarolo e i cittadini di Begato.... ridete? Proprio così! Nel 1746 uno dei comandanti le truppe austriache venute alla conquista di Genova, giunto al villaggio di Begato, mandò un messaggio al Comando supremo notificando che le sue soldatesche s'erano impadronite della *importante città di Begato*.

Oggi sulle torri delle palazzine che fanno bella e pittoresca la costa di Begato sventola il tricolore segno di giubilo per la conquista di Gorizia e lassù nel forte di Begato son rinchiusi e ben trattati, più di duecento soldati austriaci fatti prigionieri nelle passate battaglie e qui condotti sotto la scorta vigile dell'amico mio carissimo, Quinzio Borzone, patriotta ardente, accorso fra i primi al fronte, per far valere colla eloquenza del braccio il diritto d'Italia da lui propugnato con tanto calore nei Comizii popolari.

Sono i corsi e ricorsi storici del nostro Vico?

San Michele.

Ecco il rivale di S. Cipriano, naturalmente parlando in argomento di sagra.

Per S. Michele ricomparivano i *birocchi*, le *bacciocche* e i *bulli*.

Era l'ultima scampagnata di lusso alla quale partecipavano quelli che a S. Cipriano non avevano speso tutto il capitale della *cassa compagnasca* — altri che non avevano potuto sfoggiare prima certe vesti e certi finimenti d'oro — altri ancora, ansiosi di non lasciarsi scappare l'ultima occasione per godersi un po' la vita.

S. Michele a Coronata occupa una posizione strategica di primo ordine. Sul declivio della collina che chiude a sinistra la valle del Polcevera ha dinanzi a se il panorama stupendo della vallata incantevole ed ai piedi Cornigliano e Sampierdarena.

E' un colle ubertoso fertile, che produce il vino bianco rinomatissimo che rivaleggia coi migliori stranieri e merita bene l'elogio di quel buontempone inglese: *Yes! vino coronato perchè tutti principi, re, imperatori lo vogliono bere!*

Dopo la guerra sostituirà il famoso vino del Reno.

Il Santuario di Coronata ha grande

rinomanza. La bella chiesa s'erge linda e pulita sul vasto piazzale che ha l'aria di un comodo divano dal quale godere la veduta magnifica del golfo e della valle.

Nell'interno della chiesa in un corridoio che conduce alla artistica cappella di N. S. vi sono le due caratteristiche figure del *Paciugo* e della *Paciuga*, tipi caratteristici di contadini vestiti nell'antico costume ligure.

S. Michele ha degno culto e venerazione ad uno degli altari minori nella navata di sinistra.

Sul piazzale sonvi alcune buone trattorie che in quel giorno fanno affari d'oro. Ma le comitive *chic* non si fermavano a quei tempi a Coronata. Andavano a Sestri, a Cornigliano, a Bolzaneto ove era stato precedentemente ordinato il pranzo senza guardare alla spesa e condito con tutte le primizie pietanzesche.

Dopo il caffè si risaliva in biroccio.

Il vetturino, un po' sulle ventiquattro pel vino bevuto, faceva risuonare l'aria delle più capricciose schioccature mentre dall'interno si levava il ritornello:

Tralalera! tralalà!

Carrossè! ciòche a scurrià!

Si arrivava lieti e festanti a casa accolti dal vicinato con saluti e complimenti. Se ne pigliava ancora un *gotto* alla salute di coloro ch'eran rimasti ad attendere e si andava a letto.

Al domani le matrone popolane smesso l'abito di lusso cantavano in bottega, sedevano al banco di frutta sulla piazzetta, o davanti al *testo* della fariata e della scioeca e colla maggior grazia vociavano la loro merce:

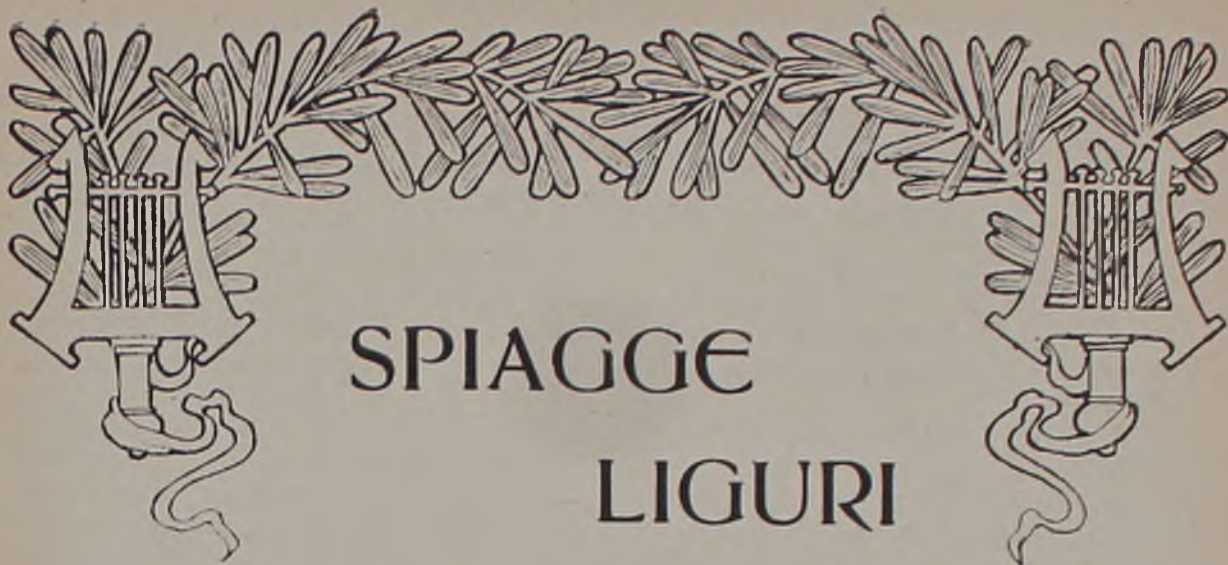
Ghe i ò moscatelle e' perseghe.

Gò à fainà càda.

Il marito era a bottega, sulle calate, o in portofranco.

Giacomo Carbone





LA “MARINETTA”

Vaga di canti e risa e dolci suoni,
o « Marinetta », diletto albergo,
se a la città sdegnoso io volga il tergo,
chiedgo i tuoi doni.

Ma com' io già da quel che fui, mutato
nel sembiante e nel cuor, cerco sovente
la mobil selva di ricordi aulente
nel mio passato ;

tal, « Marinetta », non sei più quel nido
che amai nella lontana giovinezza :
nido di sogni in una segretezza
d'arcano lido,

cui si giunga per taciti sentieri
fra muri che minacciano ruina,
ma col riso laggiù de la marina
pien di misteri.

Non sei più la romita erma spiaggetta
ove fanciullo un dì mi trastullai,
ove d'amor le prime ansie provai,
o « Marinetta ».

Pur qualche cosa ancora in te rimane
di quel tempo ed in me di quell'età...
Oh rimpianto di ciò che se ne va
senza dimane !....

Mario Panizzardi





I LUOGHI DELLA NOSTRA GUERRA

VAL DI GENOVA

Una delle località citate sovente nei bollettini di Cadorna, che non può non avere attratto la curiosità dei genovesi, è senza dubbio quella Val di Genova, nella quale, in questi ultimi tempi, le nostre eroiche truppe hanno ottenuto notevoli successi.

Val di Genova?... E come mai può derivare il nome di una città marinara ad una valle? Il nome di Venezia, è vero, si trova frequentissimo nelle Alpi orientali: v'ha, in Tirolo, il *Gross Venediger*; v'ha la *Cima Venezia* nel gruppo del Cevedale. Ma Genova?

L'origine pare risalga a certi popoli dell'antica Rezia, i *Genaunes*, nominati nell'iscrizione della torre trionfale di Augusto alla Turbia insieme con altre genti del Trentino e delle valli circostanti, come gli *Isarci* (della valle del Sarca, i *Flamonenses* (della valle di Fienne), i *Symbri* (della Val Cimbria), i *Tridentini*, i *Camuni* (di Val Camonica, i *Triumplini* (di Val Trompia) ecc.

Questa l'origine dubbia del nome. Quello che è indubbio è che Val Genova è una delle vallate più amene dell'amenissimo Trentino, dove si alternano le

cascate fragorose e i solitari laghetti dallo specchio tersissimo, gli smisurati ghiacciai orribilmente squarciati e le ampie distese verdi dei pascoli; le desolate morene e i boschi di betulle; i grandi colossi dalle vette severe e le ospitali e pacifiche cascine. E il Sarca, dal Mandrone che chiude la valle scorre in basso, ricevendo d'ogni parte ambio tributo d'acque, come un'immane colata d'argento.

Le paurose solitudini dell'Adamello, i neri profili delle scogliere della Pressanella, impressionarono fino ai tempi più remoti, con la loro paurosa e cupa poesia, l'immaginazione dei villeggianti che ne fecero la residenza di tutto un mondo di diavoli, di stregoni, di spiriti maligni e di versiere che vi tenevano le loro tregende. Di qui le leggende dei balli delle versiere sulla spianata della Levade in fondo a Val di Fumo, il nome di Avoli, d'Avio o del Diavolo dato da quelli della Val Camonica alla valletta di un confluente dell'Oglio, la tradizione delle famose streghe del Tonale e finalmente la faccia sinistra della Val di Genova, in cui tutti i personaggi della demonologia popolare eran creduti relegati da un immaginario decreto del Concilio Tridentino.

L'aspetto sinistro degli enormi monoliti dalle forme bizzarre, deve aver colpito la fervida fantasia popolare che s'impadronì di quelle figure per farne la personificazione di tutti quegli esseri immaginari che il Sacro Concilio aveva lassù confinato.

Zampa de Gal, Schena de Mal, Calzarot, Manarot, Coa de Caval, Belajal, Calzetta Rossa, Pontirolo, Barzola, Peboardù — tutti i personaggi delle fole

trentine hanno la loro dimora nell'uno o nell'altro di quei massi erratici, dinanzi ai quali le buone donne si facevano, fuggendo, il segno della croce.

E' la fama di queste paurose leggende, o gli interessati racconti dei pastori che, esagerando le asperità della valle, speravano di esser lasciati soli a godersene i pingui pascoli, che ha sempre tenuto lontano i visitatori della Val di Genova? Certo si è che, ancor oggi poco conosciuta, fino a cinquant'anni fa era assolutamente ignota nel mondo alpinistico.

Il primo a rompere l'incanto di questa deliziosa solitudine fu, ufficialmente, un tedesco, un Payer, che ebbe tuttavia per guida un italiano, certo Bolleri. Naturalmente, però, la « scoperta » andò sotto il nome tedesco, e fu il Payer, nelle *Mittheilungen* di Gotha del 1865, con il suo studio sul gruppo dell'Adamello e della Pressanella, a darsi l'aria di un Colombo, terrestre e bavarese. Dopo questa ascensione, altre ne seguirono, sempre di tedeschi: nel 1847, la sezione del Club Alpino germanico di Lipsia costruiva un rifugio sul Mandrone per facilitare la scalata dell'Adamello; nell'81, finalmente, si muovevano gli italiani, e il Club Alpino di Brescia fondava il rifugio di Salarno.

Val di Genova ha anche due strani, ma notevolissimi monumenti d'arte: due chiese, quella di Santo Stefano e quella di San Vigilio di Pinzolo. La chiesa di Santo Stefano sorse, secondo la tradizione, sulle rovine di un castello che sorgeva sullo stesso scoglio all'entrata di Val di Genova, a guardia del passo detto *Bocca di Genova* e che fu distrutto da Carlo Magno. La facciata

verso mezzogiorno è coperta di affreschi divisi a riquadri in quattro piani. Gli inferiori rappresentano i peccati capitali; quelli del secondo piano figurano una « danza macabra » con strane iscrizioni; quelli superiori, la vita di Santo Stefano.

L'autore di questi dipinti ha firmato: « *Simon de Baschensis pingebat die 12 mensis Julii 1519* » e « *Simon de Averaria pingebat mensis Julii 1519* ». Il valore di essi è grande, come documento della loro epoca: la danza macabra, che rappresenta un seguito di scheletri (re, imperatori, papi, vescovi, frati, medici, guerrieri, gentildonne, pezzenti, bambini) guidati da una Morte col ghigno

beffardo, è, per la storia dell'arte, uno dei documenti più curiosi.

La chiesa di San Vigilio è anch'essa piena di affreschi, opera, in gran parte, dello stesso Simone, che, più provetto ormai nell'arte sua, compì anche qui un'opera degna senza dubbio d'attenzione.

L'una e l'altra chiesa sorsero (è sempre la leggenda che parla) sulle rovine di due castelli che Carlo Magno, marciando su Verona, distrusse, appartenendo a signori giudei e pagani che non vollero farsi battezzare. Anche per questa leggenda, avevano un significato.

Chissà cosa ne è rimasto oggi, dopo che vi è passata la guerra devastatrice?

Da • IL SECOLO XIX •





Un gran viaggio di mare

In un tramonto color di rosa la *Giulia Madre* partì da Ventimiglia approfittando d'un soffio di vento che veniva dalla gola del Roia.

Valerio Guidi, seduto a poppa guardava la pittoresca città lontanare a poco a poco nel roseo del tramonto, mentre un ultimo raggio faceva brillare come diamanti le pietre asciutte della foce del Nervia. Addio Liguria estrema, dolce Liguria che li guardi nel Tirreno deserto, che ai sorelle egualmente azzurre le riviere di Francia e le coste di Provenza, ultima Liguria degli ulivi e degli aranci, Liguria delle palme e del sole! Sulla tartana era un affrettarsi di comandi e un dispiegare di vele: i tre uomini ed il mozzo affacciati percorrevano la tolda cantando ed il padrone seduto su un rotolo di corde con la corta pipa in bocca, scriveva poggiando il foglio sul ginocchio non so che note con un mozzicone di matita, guardando l'orizzonte a volte, e a volte interrompendosi per schiumare la pentola che gorgogliava sul trepiedi. Guidi, sempre

assorto nella costa che si allontanava dipingendosi in *bleu-cupo*, non osservava il piccolo mondo che si agitava in quel lembo di patria italiana della *Giulia Madre* di padron Berretta.

Le coste azzurre si colorivano per lui di speranza ed, in fondo, Roma appariva coi mille campanili e col cupolone gigantesco, ed una figurina bionda e soave si sporgeva e si celava nelle piccole nubi rosee che s'elevavano dal mare a mezzogiorno. Giovannino il mozzo lo chiamò con la gioia nella voce togliendolo al suo sogno. La cena era pronta e fumava sul boccaporto della stiva già scodellata: i deboli fasci di fumo che si elevavano parevano piccole are di vittime propiziatricie. I marinai seduti sulla tolda colle gambe incrociate non fecero complimenti e si servirono: Valerio prese pure la sua scodella, ma dopo il primo cucchiaino la ripose sul tetto della cabina alzandosi e crollando il capo.

— Non le piace, signor Guidi? chiese padron Berretta, un po' mortificato di

non riscuotere gli elogi pel suo merito culinario.

— Non mi sento, rispose l'eroe di Liguria che sentiva invece un melanconico rimescolio dentro di sè e che guadagnò con qualche stento il suo posto d'osservazione a poppa.

La tartana gira gira ed il mare sembra in ebollizione: gli alberi si piegano, e le vele si accartocciano: un malessere strano prende il povero viaggiatore sentimentale, una spossatezza immensa: non può alzare un braccio, non à la forza di muovere un dito, un occhio, di guardare, di cacciare una mosca insolente che lo perseguita: è vinto l'eroe. Chi vuol comprarlo per due soldi? Questo piccolo straccio vicino al timone è, non lo si crederebbe, un futuro grande artista, un avventuriero che si slancia alla fortuna e che domina Roma accoglierà lusingata fra tre giorni. Ora è debellato: si china sull'opera morta, parla coi pesci inviando loro doni e consigli, poi ricade sulle corde e finalmente non s'accorge di essere portato a braccia nella cabina e di essere coricato nella cuccetta con una fiala di *rhum* vicina. Oh la bella sera d'estate! All'intorno è mare, mare, mare fosforescente e, nel plenilunio, à mille iridescenze che il colore d'argento ed il color di rubino vincono: la tartana getta la sua ombra nera sull'acqua, un'ombra lunga, tratteggiata, spezzata, a volte doppia, ed il trinchetto sulle piccole onde lunghe ed uguali si snoda serpentinamente. Il nastro lunare decora la marina d'un cinto ideale, pare la sorella della via lattea questa strada di ponte d'oro e d'argento che va, va, va e si confonde in un immenso lago lucente sul quale sembra

posi sopra un sottilissimo tripode la luna. Guidi non vede tutto questo, povero eroe vinto dalla sirena lenta: questo quadro melanconico gli accrescerebbe la noialgia. E Guidi non ode neanche i marinai che cantano sdraiati sulla tolda colle pipe accese: la vocetta stridula del mozzo s'alza nella notte e i tre uomini rispondono al ritornello: qualche volta il padrone aggiunge la sua voce di basso al coro:

*guarda la luna come cammina
di dietro i monti e la collina.*

Non pare di vedersi sulla spiaggia delle Asse nella calma notte mentre i lumi di Ventimiglia si spengono ad uno ad uno e la città staglia sul puro cielo nero come una gigantesca arca rovesciata e la luna si nasconde dietro Nostra Signora delle Virtù, inondando ancora d'una luce pallida gli scogli sotto il forte dell'Annunziata e le pietre calcaree della foce del Roia? Oh la bella notte dolce e malinconica piena di ricordi e di sogni sul mare di Liguria, il bel mare fanciullo che la nostalgia predilige!

Ma l'indomani la marina fu pure calma, e quando verso il mezzogiorno Valerio si svegliò guarito e leggero e vide intorno a sè come uno scatolino di legno e sentì l'odore salso, ed un'onda colorata dallo spettro solare passò dal vetro della cabina, si stropicciò le mani allegramente e vestito in un batter d'occhio salì in coperta. Il mozzo attendeva alla pentola inginocchiato sul boccaporto della stiva, uno dei tre uomini era alla barra del timone, Giacomo, lo storpio, rattoppava una rete d'alto mare per la pesca e l'altro di guardia tra i

pennoni in una coffa improvvisata cantava a squarciagola. Il padrone caricava la pipa quando Valerio, che non riuscì a mantenersi in equilibrio, gli rotolò fra le gambe.

— Dura il vento, signor Guidi, disse padron Berretta, e poi guardandolo ironicamente, siamo marinai ora? abbiamo fame finalmente?

Gli rispose uno sbadiglio ed il nostro eroe volgendosi verso la parte ove credeva fosse la terra, chiese:

— Dove siamo?

— Quasi alla Spezia, rispose il capitano allegramente: se il vento dura domani sera ci ormeggiamo a Ripetta. Cessò di parlare per correre ad aiutare lo storpio, ora che aveva finalmente accesa la pipa.

— Vede? fece osservare a Valerio, se non caliamo la rete prima di un'ora entriamo nella risacca del canale di Piombino, e addio: bisogna sgobbare: anche lei aiuterà, non è vero, signor Guidi?

— Ma certo, ma certo!

Il mare d'un azzurro a punte d'oro lambiva la prima linea d'immersione quando fu gettata la botticella che doveva servire di galleggiante alla rete. Il mozzo si sedette sull'opera morta e fece scorrere tra le sue mani un grosso rotolo di corda perchè la botte non fosse trascinata dalla tartana. Lentamente dalle industri mani di padron Berretta e dello storpio tutta la rete fu calata in acqua ed una buona misura di corda la seguì. Poi a poco a poco, facendo metà forza padron Berretta ad alare di quello che non ne facessero Guidi, lo storpio ed il mozzo dalla loro parte si arrivò ad agguantare la rete da ambedue

le parti ed in qualche minuto fu issata a bordo. Un pesce volante saltò al disopra della coperta e ricadde in mare: una grossa anguilla si contorse in mille modi sul boccaporto ed infine una miriade di pesci piccoli e grossi, trillanti, dibattentisi nell'agonia, riflessi tutti del sole, che indorava ed inargentava le squame, come un bagno di luce si sparpagliò sulla tolda, come una miracolosa imbandigione.

— Quest'oggi allegria, gridò lo storpio mentre padron Berretta si batteva la pipa sulla palma della mano per vuotarla e consacrarsi poi al suo culinario ministero.

E quel giorno passò allegramente. Il vento continuava e la *Giulia Madre* bordeggiando si lasciò dietro il canale senza pericolo: quando le onde si calmarono erano le otto di sera e la seconda portata della pesca mattutina fu detta eccellente: anche Guidi provetto e indurito oramai, fece onore e rese ragione alla cucina di padron Berretta. Quella sera i marinai sdraiati sulla tolda colle pipe in bocca parlarono di Ventimiglia e delle famiglie e delle ragazze che si facevano belle e della festa di San Secondo, per la quale contavano essere di ritorno, e degli amori dei camerati: poi tutti insieme scherzarono sul conto dello storpio che aveva portato un chilo di candele alla Madonna del Laghetto perchè la gamba gli si drizzasse. Tutti pensavano che ci fosse un amore sotto. Guidi li udiva e li assecondava: più Roma s'avvicinava, più un so che di di allegro e di oscuro si faceva strada nel suo cuore: sentiva il desiderio delle cose nuove riempirgli il cuore e sentiva una vaga paura stringergli la gola.

Quella sera addormentandosi nella cuccella sognò che una fanciulla bionda e sorridente gli apriva le braccia e che lo conduceva in una stanza colma d'oro e gli diceva: scegli « ed egli sceglieva la bella fanciulla che... » Lo svegliò un rumore affrettato e delle grida sopra coperta. Si vestì in un attimo almanaccando che cosa poteva succedere e salì. La tartana era ferma: il vento era cessato; le vele ricadevano floscie come vuote d'anima e le corde immobili penzolavano dai pennoni. Il mare, tutto un vasto piano di biada immobile, sembrava indurito. La barca di salvataggio stava per essere calata: si tentava di rimorchiare la tartana a furia di remi, fatica ciclopica che non faceva avanzare di un nodo all'ora. Uno scoraggiamento senza consolazione teneva i marinai.

— Peccato, bestemmiava padron Berretta, un viaggio incominciato così bene!

E per tutta la mattinata l'improbo e durissimo lavoro occupò i marinai, ma verso il mezzogiorno un rimorchiatore apparve seguito d una chiatte.

« Volete una *cima*? » gridarono da quel bordo.

Si trattava di sapere il prezzo: il vaporino si fermava a Civitavecchia e chiese venti lire.

— Venti lire! esclamò inorridendo padron Berretta, ne dò dieci.

Ma quelli furono inesorabili: padron Berretta bestemmì per qualche minuto che lo prendevano per la gola, che lo volevano scuoiare, che avrebbe fatto rapporto alla Capitaneria, ma poi pensando che i limoni e gli aranci potevano avariarsi e che per venti lire ne poteva

perdere duemila accettò e la *cima* fu gettata.

Davanti a Civitavecchia, come il vento sembrò risorgere colla sera, non si toccò terra neppure ed il vaporino sparì nel porto michelangiolesco della vecchia città. Quella sera nessun canto: tutti fumavano la pipa ingrugniti e padron Berretta con un muso lungo due spanne passeggiava su e giù per la tolda pensando alle sue venti lire ed imprecaando al vento che gli era costato quattro scudi. Guidi scese in cuccella quasi subito e dormì d'un fiato senza sogni fino al momento in cui il mozzo venne a scuoterlo gridandogli nell'orecchio che si entrava nel Tevere. Un fiume pigro e giallo e delle campagne indecise e grigie ancora nel mattino: ecco quello che vide Guidi quando salì in coperta stropicciandosi gli occhi.

Padron Berretta che aveva dormito sulle venti lire fumava già la sua pipa appoggiato all'albero di mezzana e a volte dava un aiuto agli uomini che si sbracciavano sui remi lunghi e sottili sollevando un'acqua fangosa riflessa quasi dal fumo delle campagne. Le campagne fumavano a vista d'occhi lontano lontano e tra la nebbia il pallido rosa dell'alba metteva dei toni ambrati lievissimi come veli di mirra. Un silenzio grave teneva la campagna ed il bel sole mattiniero di Liguria si fece molto attendere prima di dissipare la caligine grigia e prima di scoprire a poco a poco gli acquedotti, le cascine, le macchie ed il giallore della campagna romana. A quell'andare da lumaca la *Giulia Madre* sarebbe arrivata il domani sera ed i marinai tutti sudati si davano il cambio ogni mezz'ora e padron Berretta faceva

il suo turno come un semplice *uomo*. Fortuna volle che un vaporino reduce da Ostia, dove faceva servizio di bagnanti, gettasse una *cima* e si trascinasse dietro la tartana fino a Ripetta che li ospitò verso le cinque dopo il mezzogiorno, senza che Guidi se ne ac-

corgesse, occupato com'era a fare un chilo di una zuppa senza sale.

— Siamo a Roma, gli bisbigliò mozzo nell'orecchio. Si destò di soprassalto e salì sulla tolda.

— Ecco Roma, gli disse padron Berretta.

Alessandro Varaldo



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Geneva - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso,

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' interesse del 3 o/o con facoltà di versare qualunque somma e di prelevare:

L.it. 3.000 a vista.

L.it. 7.000 con un giorno di preavviso.

L.it. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 18 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Becchi brevettati Visseaux

=== **Lampade Neco** ===

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— **TELEFONO INTERC. 61-14** —

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

“LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

“ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del **NORD AMERICA**

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

“**RECORD**,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia “**LA VELOCE**,, = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

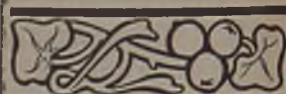


I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z



